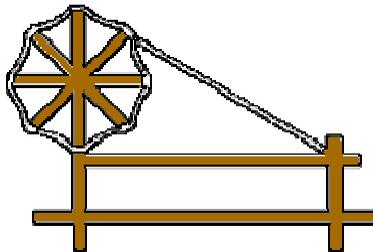




*Movimento Internazionale della
Riconciliazione*

1952 - 2012

**60 anni per la Riconciliazione e la
Nonviolenza**



INDICE

Prefazione	4
Un po' di storia	5
Sessant'anni di storia: ma quale futuro?	19
Hedi, costruttrice di pace	22
2 poesie	38
Domenico Sereno Regis	40
Una testimonianza	46
Volenza strutturale e istituzionale nella Pubblica Amministrazione? No grazie!	48
La mia esperienza nel MIR	51
Perché i campi estivi.....	53
Ragioni di un impegno contro il Nucleare civile	58
INFO	63



m.i.r.



movimento internazionale della riconciliazione

Sezione italiana dell'I.F.O.R. International Fellowship Of Reconciliation

Prefazione

60 anni fa nasceva il MIR in Italia, fondato da un gruppo di cristiani, avendo per riferimento l'International Fellowship of Reconciliation.

Nel suo statuto si definisce un movimento a base spirituale composto da uomini e donne che sono impegnati nella nonviolenza attiva.

Per celebrare i 60 anni abbiamo voluto affidarci alle testimonianze e ai racconti di alcuni di questi uomini e donne, per trasmettere, non tanto e non solo un insieme di date, eventi, storia, ma l'anima stessa del movimento; il nostro scopo è di lasciare nei lettori un'emozione che si possa vivere attraverso la memoria storica del Mir, che sia soprattutto "memoria del cuore".

Sicuramente mancheranno pezzi di vita del Mir, ma 60 anni sono davvero tanti ed essendo il Mir costituito da più generazioni, non è stato possibile ricordare e testimoniare ogni cosa.

Ringraziando coloro che hanno contribuito alla realizzazione di tale libretto, vi auguriamo una buona lettura.

(Eva Racca)

“La piccola cura (purché non sia l'unica!) di rifornire la zuccheriera, prima che altri la trovino vuota, è un atto di amore domestico. L'amore è grande, ma è fatto di cose piccole” (Enrico Peyretti)

Un po' di storia

di Paolo Candelari

La fondazione

Il Mir italiano tenne battesimo in una riunione a Bergamo in una data che non siamo riusciti ad individuare con precisione ma che è sicuramente avvenuta nel 1952.

I promotori erano Tullio Vinay e Carlo Lupo (valdesi) e Ruth e Mario Tassoni (quaccheri); essi intendevano portare in Italia l'esperienza dell'IFOR, International Fellowship of Reconciliation o, secondo la versione francese, tradotta poi in italiano, Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR), di cui costituisce la sezione italiana.

Prima di parlare della storia del MIR occorre pertanto parlare dell'IFOR e di come è nato.

Origini dell'IFOR: dal pacifismo cristiano alla nonviolenza

“Qualsiasi cosa accada, nulla è cambiato tra di noi. Noi siamo una cosa sola in Cristo, e non potremo mai farci la guerra”.

Questo il giuramento che pronunciarono l'inglese Henry Hodgkin e il tedesco Friedrich Siegmund-Schultze lasciandosi alla stazione di Colonia nell'agosto 1914, e questo è il giuramento da cui nasce la “compagnia della Riconciliazione” come reciterebbe la traduzione letterale dell'inglese “Fellowship of Reconciliation”, in sigla F.O.R., nome che sarà scelto in seguito per la nuova associazione.

Un vasto movimento per la pace che traeva le proprie radici nel messaggio evangelico stava crescendo in Europa e nel Nordamerica tra fine '800 e inizi '900; esso partiva dalla consapevolezza crescente dell'incoerenza profonda tra il messaggio di pace di Gesù cui chiese cristiane in conflitto tra di loro si ispiravano, e la folle corsa verso la guerra delle nazioni che si pretendevano cristiane. Convegni, attività culturali, appelli, inviti alla riconciliazione venivano lanciati da vari gruppi e associazioni: uno di questi convegni, tenutosi a Costanza

(Germania) nell'agosto del 1914, venne interrotto dallo scoppio della guerra.

Nel lasciarsi il quacchero inglese Hodgkin e il pastore luterano tedesco Schultze si promisero che mai si sarebbero combattuti.

Tennero fede al loro giuramento, affrontando il carcere e rischiando il plotone d'esecuzione.

Trovarono invece diversi emuli, soprattutto in Inghilterra dove un centinaio di persone raccolte da Hodgkin diedero vita nel dicembre 1914 a Cambridge al nuovo movimento chiamato "Fellowship of Reconciliation". Redassero anche una dichiarazione comune che mettiamo in un riquadro a parte, detta "Dichiarazione di Cambridge". Si vuole andare oltre un pacifismo generico; per questo ci si propone non solo il no alla guerra, vissuto in modo totale e radicale, attraverso l'impegno a rifiutarsi di imbracciare le armi in qualsiasi caso, ma un sì alla Riconciliazione, che il movimento assume come propria ragion d'essere, intesa in un senso profondamente cristiano: riconciliazione con Dio prima di tutto, con le Sue creature e tutto il creato. C'è un'unità, nata dall'amore di Dio, che è stata spezzata dal rifiuto dell'uomo di mettere in pratica il maggior comandamento divino: quello dell'amore. Un comandamento infranto dalla cupidigia umana, dal prevaricare nei confronti dei fratelli, dall'oppressione sociale delle classi più deboli, dal razzismo, dal capitalismo, dal feroce colonialismo, dalla distruzione della natura, dal continuo tentativo di usare i propri simili come mezzi e non come fini. La riconciliazione deve avvenire superando tutti questi mali, di cui la guerra è certamente il peggiore: una visione ben più larga di quella del semplice antimilitarismo, e che coinvolge tutta la vita, sia nei suoi aspetti sociali sia in quelli personali.

Il movimento trova presto aderenti negli Stati Uniti ed in altri paesi.

Superata la tragedia della guerra, l'impegno alla riconciliazione tra i popoli che si sono appena massacrati, diventa una necessità impellente.

Nel 1919 il movimento diventa internazionale: a Bilthoven in Olanda viene fondato l'International Fellowship of Reconciliation da persone

provenienti da diversi paesi: Germania, Inghilterra, Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Francia, Svizzera e Stati Uniti.

Tra i delegati svizzeri vi era Pierre Ceresole (1879-1945), fondatore del “Service Civile” (oggi ancora esistente come S.C.I. Servizio Civile Internazionale): egli riteneva che le azioni ben più delle parole potevano servire a diffondere la riconciliazione, pertanto organizzò dei Campi internazionali per praticare quello che lui chiamava il “pacifismo del piccone e della pala”: erano campi in cui i giovani provenienti da varie nazioni svolgevano lavori di ricostruzione, di aiuto alle persone più povere: lo scopo era di consolidare una fratellanza universale tra i popoli.

Nacque anche una sezione in Francia, che prese il nome M.I.R. (Mouvement International de la Reconciliation) nome che sarà poi caratteristico dei paesi di lingua latina.

Il movimento intanto si diffuse anche tra i cattolici: tra questi Josef Metzger, che venne ucciso sotto il nazismo, e Kaspar Mayr, fondatore della sezione austriaca, infaticabile mediatore tra est ed ovest sia prima sia dopo la II guerra mondiale.

Se la guerra era il male peggiore che l'IFOR si proponeva di sradicare, dopo il 1918 vari furono i campi della vita sociale dove si impegnò: la ricerca della riconciliazione comportava ricomporre la comunità umana ovunque essa fosse stata spezzata da qualsiasi forma di ingiustizia e sfruttamento. Alcune sezioni si impegnarono nelle lotte sindacali per il rispetto dei diritti umani, la libertà di coscienza, contro la pena di morte, contro le discriminazioni razziali; ovunque cercando di mostrare la potenza dell'azione nonviolenta, .

Negli anni '30 avvenne l'incontro con Gandhi e con il metodo nonviolento che lascerà una traccia indelebile.

L'IFOR aderisce subito con entusiasmo al satyagraha, che farà proprio, e da quegli anni si dichiarerà apertamente movimento nonviolento: possiamo dire che l'identità del movimento nasce proprio dall'incontro tra il pacifismo cristiano e il metodo gandhiano.

Nonostante gli sforzi e l'impegno fino al dono della vita di molti pacifisti il mondo precipitò nuovamente nella follia della guerra.

I membri dell'IFOR svolsero ovunque un'eroica resistenza alla guerra; continuarono a praticare l'obiezione di coscienza, ad offrire aiuto e sostegno alle vittime della guerra.

Migliaia di Ebrei ed altri rifugiati vennero nascosti e portati in luoghi più sicuri, come nel Sud della Francia, dove André e Magda Trocmé nel villaggio di Le Chambon coinvolsero semplici cittadini in questa opera di aiuto.

Alla violenza della seconda guerra mondiale seguì il teso antagonismo della guerra fredda tra est e ovest.

L'IFOR lavorerà per riuscire a stabilire dei contatti tra est e ovest, gettare dei ponti, mentre continua la sua opera di educazione alla nonviolenza.

Negli Stati Uniti il FOR USA è in prima linea nella lunga lotta per i diritti civili degli afro-americani e di tutte le minoranze; è in seminari del FOR che M.L.King apprende la potenza del metodo nonviolento, e avrà il movimento al suo fianco durante tutte le sue campagne. Ci sono poi le marce contro le numerose guerre che gli Usa combattono in tutto il mondo fino ad oggi.

Nel dopoguerra inizia anche la diffusione dell'IFOR fuori dall'occidente.

Non si può non citare l'opera svolta da Jean e Hildegard Goss: lui francese, lei austriaca, avranno l'incarico di segretari itineranti e gireranno tutto il mondo andando là dove la situazione necessita nonviolenza e riconciliazione, mettendosi in gioco in prima persona, fungendo veramente da "lievito in mezzo alla pasta": negli anni '70 in America Latina, a fianco di comunità di base che lottano contro l'ingiustizia, a mostrare l'efficacia della nonviolenza rispetto alle risposte violente; in seguito ai loro seminari è stato fondato il SERPAJ da Adolfo Perez de Esquivel; nell'80 nelle Filippine, per organizzare la lotta nonviolenta contro il dittatore Marcos, e poi in vari paesi

dell’Africa (Mozambico e Angola, Congo-Zaire, Madagascar), dove si costituiscono alcune delle più vitali sezioni dell’IFOR.

L’IFOR oggi

Oggi l’IFOR ha 82 sezioni, gruppi ed affiliati in 48 paesi sparsi in tutti i continenti.

La caratterizzazione prevalentemente cristiana delle origini si è aperta a tutte le fedi: i membri delle varie branche provengono da diverse tradizioni religiose e convinzioni spirituali, trovando in esse le sorgenti del loro impegno per la nonviolenza: ciò che hanno in comune è il credere nella forza di trasformazione della nonviolenza attiva, via per arrivare alla riconciliazione nella verità e nella giustizia.

I membri dell’IFOR lavorano principalmente attraverso associazioni aderenti articolate su base nazionale e regionale. I rappresentanti di tutti questi organismi si ritrovano ogni quattro anni per un Consiglio internazionale, per decidere sulle politiche e sui programmi per il quadriennio successivo. In quella sede viene eletto un comitato internazionale che ha il compito di dare attuazione alle decisioni prese ed un presidente, attualmente Hansuli Gerber, svizzero, che rappresenta l’associazione all’esterno, come pure i rappresentanti negli organismi internazionali di cui l’Ifor fa parte.

Ad Alkmaar, in Olanda, attuale sede internazionale, vi è un segretariato, col compito di coordinare l’attività internazionale, collegare le varie sezioni, gestire e favorire la comunicazione tra i vari membri, seguire le campagne internazionali, cercare fondi per le attività comuni, supportare le varie delegazioni negli organismi internazionali e lanciare le azioni urgenti.

L’Ifor mantiene relazioni con organizzazioni non governative simili e con le iniziative della società civile mondiale indirizzate nella medesima direzione. Ha rappresentanti permanenti presso le Nazioni Unite (ONU) a New York, Vienna e Ginevra, e presso l’UNESCO e l’ECOSOC.

Dal 1997 l'IFOR ha dato vita ad un progetto chiamato Women Peacemakers Program (WPP), in italiano Programma per le donne operatrici di pace.

Questo è nato dalla convinzione che, senza la pace, lo sviluppo è impossibile e, senza le donne, non si possono avere né pace né sviluppo.

Il WPP ha l'obiettivo di incoraggiare donne e ragazze a divenire attive nella costruzione della pace e della società civile attraverso la nonviolenza attiva.

Organizza un training internazionale per formatrici alla nonviolenza ogni anno, seminari su pace, nonviolenza e questione di genere, campagne ed azioni come quella per la celebrazione del 24 maggio, Giornata internazionale della donna per la pace e il disarmo, raccoglie, produce e diffonde documentazione sulle iniziative di pace delle donne.

Oggi l'Ifor con i suoi 90 anni di esperienza nella nonviolenza attiva ha una fama riconosciuta da diversi soggetti della società civile che ad esso si rivolgono spesso; occorre approfondire questa esperienza, cercando quelle risorse che lo mettano in grado di poter rispondere a tutte queste richieste

Premi Nobel

Tra i suoi aderenti l'Ifor conta finora ben sei Premi Nobel: Jane Addams (1931), Emily Green Balch (1946), Albert Luthuli (1960), Martin Luther King (1964), Mairead Corrigan (1976), Adolfo Pérez Esquivel (1980).



Dichiarazione di Cambridge (1914)

- 1. Che l'Amore, come rivelato e messo in pratica nella vita e nella morte di Gesù Cristo, ci coinvolge più di quanto non abbiamo sinora visto, è l'unica forza che può vincere il male, e la sola base sufficiente della società umana.*
- 2. Che, al fine di stabilire un ordine mondiale basato sull'amore, spetta a coloro che credono in questo principio di accettarlo pienamente, sia per se stessi che nei loro rapporti con gli altri, e di prendere i rischi che questa scelta comporta in un mondo che ancora non l'accetta.*
- 3. Che, pertanto, come cristiani, ci è impedito di sostenere la guerra, e che la lealtà al nostro paese, all'umanità, alla Chiesa universale, e a Gesù Cristo, nostro Signore e Maestro, ci chiama invece a una vita di servizio per la diffusione dell'amore nella vita personale, sociale, economica e nazionale.*
- 4. Che la potenza, la saggezza e l'amore di Dio si estendono ben oltre i limiti della nostra attuale esperienza, e che Egli è sempre pronto ad irrompere nella vita umana in modi nuovi e più grandi.*
- 5. Che, dal momento che Dio si manifesta nel mondo attraverso gli uomini e le donne, noi offriamo noi stessi a Lui per il suo disegno di redenzione, disposti a seguire la Sua volontà in qualunque modo Egli vorrà rivelarcela.*

Dichiarazione di principio dell'attuale statuto del MIR

L'IFOR. (MIR nei paesi latini) è un movimento internazionale, a base spirituale, composto da persone che, sulla base della convinzione profonda che il potere dell'amore e della verità possa creare giustizia e restaurare comunità, si impegnano a praticare la nonviolenza attiva come stile di vita e mezzo di trasformazione personale, sociale, economica e politica.

Nascita del MIR in Italia

Nel 1947 il pastore Tullio Vinay si fa promotore del centro ecumenico giovanile di Agape (dal greco amore di Dio che si dona senza chiedere), radunando giovani evangelici da tutta Europa, un centro che si propone di ricostruire riconciliazione tra i popoli, e che tanta parte avrà nella storia del MIR. Quasi contemporaneamente su iniziativa di Aldo Capitini, iniziano gli incontri del “Movimento di religione” col compito di approfondire il legame tra impegno religioso e nonviolenza. A questi incontri partecipano i coniugi francesi Trocmè, che abbiamo già incontrato nella parte dedicata all’Ifor; e saranno loro a suggerire di portare anche in Italia l’esperienza dell’Ifor/mir e la sua specifica ricerca della riconciliazione. All’invito aderì, nel 1952, un “piccolissimo” (come loro stessi si son definiti) gruppo di Bergamo costituito dai Quaccheri Mario e Ruth Tassoni, dai pastori Valdesi Tullio Vinay e Carlo Lupo e dalle loro mogli, Fernanda e Lilli. Mario Tassoni così ricorda quell’esperienza in un’intervista: “Noi uscivamo dal periodo fascista in cui tutto era chiuso, avevamo voglia di sapere, non eravamo mai stati all’estero ed eravamo curiosi, tutto ci interessava. Capitini in quel periodo, insieme a Tartaglia, aveva dato vita al movimento di religione, che organizzava una volta ogni due mesi degli incontri in varie città italiane, aperti a tutti; incontri che furono molto interessanti e a cui molti parteciparono, sia persone semplicemente curiose, sia persone di diverse posizioni religiose che potevano ora finalmente confrontarsi con altri ed essere ascoltati. Penso perciò che il movimento di religione sia stato un po’ la cassa di risonanza del MIR ed abbia contribuito a diffonderlo. ... Inoltre ogni anno a Le Chambon sur Lignon i Trocmè organizzavano un convegno su questioni di pacifismo, di comprensione internazionale, a cui parteciparono molti italiani”.

Nel 1952 nasce ufficialmente il Movimento Internazionale di Riconciliazione italiano, sezione dell’IFOR. Primo presidente Carlo Lupo. Inizialmente la sede principale è Bergamo, poi nasceranno (1959) altri centri a Firenze e a Roma grazie anche all’opera infaticabile di Guido Graziani, che sarà presidente dal 1960.

Inizialmente l'attività sarà prevalentemente di divulgare la teoria e la pratica della nonviolenza evangelica, raccogliendo presto adesioni anche tra i cattolici.

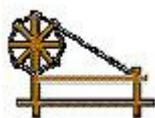
Struttura e storia

In Italia il Movimento si è strutturato negli anni in maniera molto semplice e decentrata, articolandosi su sedi locali con ampia autonomia, accomunate soprattutto dai motivi ispiratori. Oltre ai citati Lupo, Graziani, Fabbrini, il MIR ha avuto tra i suoi presidenti Domenico Sereno Regis, tra i fondatori della Gioventù Operaia Cristiana in Italia, animatore dei comitati spontanei di quartiere a Torino negli anni '70, don Sirio Politi e Beppe Socci, tra i primi preti operai, Giuliana Martirani, figura di spicco dell'educazione alla pace, Beppe Marasso e tanti altri. Tra le figure di spicco del movimento occorre citare Hedi Vaccaro Frehner, insignita nel 1992 del Premio Nazionale Cultura della Pace, per diversi anni segretaria nazionale; essa ha dedicato parte della sua vita al movimento, di cui ha costituito per anni un punto di riferimento e di unione insostituibile. Di alcuni di questi abbiamo raccolto una testimonianza che pubblichiamo nel seguito.

Sin dalle origini si può dire che 3 sono le caratteristiche peculiari del MIR italiano:

- Un'impostazione spirituale, in piena sintonia con quella dell'IFOR: la dimensione religiosa, con la ricerca di uno stile di vita nonviolento, sentito come coerenza con il messaggio evangelico, oltre, ma non in contrasto, le varie appartenenze confessionali, è stato sempre un punto basilare del movimento.
- L'opposizione radicale alla guerra e ad ogni attività ad essa connessa ed alla sua preparazione; l'impegno e il sostegno a fianco degli obiettori di coscienza, al servizio militare, alle spese militari, al lavoro per le armi, la ricerca di alternative alla difesa militare, dal servizio civile alla difesa popolare nonviolenta, le numerose campagne contro le spese militari, contro le guerre, a favore di forme di soluzioni nonviolente dei conflitti, sono tutte forme in cui si è dispiegata questa opposizione, che va oltre l'antimilitarismo.

- L'adesione alla nonviolenza gandhiana, intesa come una ricerca continua stili di vita rispettosi di tutti gli esseri umani, della natura e della riconciliazione tra essi; basta dare una lettura all'articolo 3 dello statuto che riassume gli impegni del movimento; lo stesso simbolo del movimento, l'arcolaio, è segno di quanto esso sia "gandhiano".



Attività e campagne

Dando una veloce scorsa alle attività del MIR in questi 60 anni possiamo avere una conferma dei 3 punti sopra enunciati

Obiezione di coscienza e servizio civile

Quasi da subito c'è il sostegno agli obiettori di coscienza (a quei tempi si andava in carcere), in particolare ricordiamo Giuseppe Gozzini e Fabrizio Fabbrini (quest'ultimo è stato anche per diversi anni presidente del MIR), primi casi di obiezione di coscienza al servizio militare di cattolici.

Il MIR negli anni '60 si è impegnato per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Dall'approvazione della legge (1972) è convenzionato con il Ministero della Difesa per far espletare agli obiettori il servizio civile nell'attuazione di programmi di formazione alla Pace e alla nonviolenza attiva. Tra i numerosi giovani che hanno svolto il servizio civile al MIR citiamo Gianni Mattioli, fisico, parlamentare verde e ministro all'ambiente, che nel 1978 fondò il "Comitato per il Controllo delle Scelte Energetiche", promotore del primo referendum antinucleare.

Il MIR è stato promotore della Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari (OSM), iniziata nel 1982, prendendo spunto dall'opposizione popolare all'installazione dei missili nucleari in Sicilia, ma sviluppatasi come forma di pressione per sostenere la Difesa

Popolate Nonviolenta (DPN) come alternativa alla difesa armata; come sbocco parziale ha avuto l'approvazione della nuova legge sul servizio civile che prevede come forma di difesa la difesa civile non armata e non violenta (DCNANV). Inutile dire che tale riconoscimento è rimasto sostanzialmente sulla carta, anche se fa dell'Italia il primo paese in Europa che le dia un riconoscimento giuridico. Oggi il MIR ha costituito insieme ad altre organizzazioni la rete dei corpi civili di pace (IPRI-reteccp) con il compito di proseguire la sperimentazione di tali forme di difesa. Tra le campagne quelle per la costituzione di un "Albo degli Obiettori di Coscienza alle Guerre", che non comprenda solo chi è in età di leva ma anche le donne e gli uomini che ne fanno formalmente richiesta.

Nel 2006 ha promosso la campagna "Fermiamo chi scherza col fuoco atomico", che si prefigge di sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli incombenti di uso delle armi atomiche in future guerre, e di bandire dal territorio italiano la presenza e il transito di armi atomiche.

Ecumenismo

L'originale ispirazione spirituale ha portato il MIR ad impegnarsi per un ecumenismo di base attorno ai fondamenti religiosi della nonviolenza. Ha svolto azione di sensibilizzazione per la Prima Assemblea Ecumenica Europea ("Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato", Basilea 1989), per l'incontro preliminare (Assisi 1988), per le altre due Assemblee Ecumeniche Europee (Graz 1997 e Sibiu 2007).

Opposizione al nucleare civile

All'inizio degli anni '70 il MIR è stato tra i primi movimenti italiani a schierarsi contro il nucleare civile, visto come un esempio di un "gigantismo" industriale che mette a repentaglio l'ambiente in cui viviamo, a favore dell'uso delle energie alternative. Impegnato nel referendum del 1987 nel quale l'Italia ha deciso la definitiva rinuncia all'uso del nucleare. Il MIR ha fatto parte dei comitati antinucleari del nuovo referendum che nel 2011 ha confermato la scelta antinucleare degli italiani.

Iniziative Internazionali

Il MIR ha coordinato a livello nazionale la Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo. Sostiene il processo di difesa nonviolenta e autodeterminazione delle Comunità di Pace Colombiane all'interno della Rete "Colombia vive!" della quale è membro fondatore. Sostiene anche campagne nonviolente per la soluzione pacifica del conflitto israelo/palestinese.

Educazione alla pace

Dagli anni '70 il MIR ha organizzato, in varie città, scuole popolari, scuole di pace e manifestazioni in favore dei baraccati e dei terremotati. Negli anni '90 promuove nel Sud, con la Commissione Francescana Giustizia e Pace, seminari su "nonviolenza e criminalità organizzata" guidati da Jean Goss e Hildegard Goss-Mayr e, in anni più recenti, interventi di formazione e advocacy sui temi di giustizia, pace e integrità del creato. Il MIR è impegnato nelle iniziative contro la mafia, l'usura, il pizzo. E' tra le associazioni che hanno dato vita a Libera.

Uno degli impegni prioritari del MIR in questi ultimi anni è stato quello a sostegno del Decennio di Educazione alla Pace ed alla Nonviolenza. Il 2001-2010 è stato proclamato dall'assemblea generale delle Nazioni Unite Decennio per una Cultura di Pace e Nonviolenza per i bambini del mondo; a questo si è arrivati anche grazie allo sforzo dell'IFOR e di diversi suoi autorevoli membri, in primo luogo Adolfo Perez Esquivel; le sezioni dell'IFOR sono attive nel mondo nel lavoro per l'educazione alla pace; hanno promosso comitati nazionali per il decennio (anche in Italia) col compito di sensibilizzare la società, le istituzioni e gli operatori nelle scuole.

In Italia il MIR ha promosso il Comitato Italiano per il Decennio che ha realizzato diversi materiali educativi, organizzato alcune conferenze internazionali sull'educazione alla pace ed ottenuto una circolare in cui si invitano le scuole ad organizzare attività sull'educazione alla pace.

Terminato il decennio nel 2010, l'impegno continua con la collaborazione di Pax Christi e Movimento Nonviolento.

Campi Estivi

Una delle attività più originali del MIR è stata l'organizzazione di campi estivi, di cui parliamo in un capitolo a parte

Collaborazioni

Il MIR ha collaborato e mantiene rapporti con diverse associazioni, in Italia, che si occupano di educazione, nonviolenza e pace: è membro di Libera, collabora con le associazioni "sorelle" Movimento Nonviolento, Pax Christi , Beati i Costruttori di Pace.

Una particolare amicizia lega l'esperienza del MIR italiano alla Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto. Sostiene inoltre campagne internazionali contro gli esperimenti nucleari, e aderisce a organismi internazionali quali Church and Peace.

Quanto scritto finora è una sintesi molto scarna e sicuramente lacunosa della storia del movimento in questi 60 anni; ma i capitoli che seguono, le testimonianze di alcuni dei suoi presidenti, e, soprattutto, la lunga intervista a Hedi Vaccaro, che ha dedicato gran parte della sua vita al MIR, e a cui il MIR deve tanto, servono ad integrare e a dare un quadro più completo della storia del movimento.



L'impegno del MIR (art.2 dello Statuto)

Art. 2: Il M.I.R. è un movimento a base spirituale composto da uomini e donne che sono impegnati nella nonviolenza attiva intesa come stile di vita, come mezzo di riconciliazione nella verità e di conversione personale, come mezzo di trasformazione sociale, politica, economica, nel rispetto della fede dei suoi membri.

I membri del M.I.R. che siano di fede cristiana si impegnano anche nella nonviolenza evangelica attiva, nella testimonianza che l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato vince ogni male.

Il M.I.R. - nel perseguire esclusive finalità di utilità sociale - si propone di praticare la nonviolenza attiva sull'esempio di Gandhi e come mezzo per costruire la pace frutto della riconciliazione, nella consapevolezza che guerre e conflitti sono causati dall'ingiustizia e da discriminazioni razziali, etniche, ideologiche, religiose, economiche, di sesso, e che il depauperamento dell'ambiente è anche la conseguenza di un errato ed ingiusto sfruttamento delle risorse naturali.

Pertanto i soci del M.I.R. si impegnano a praticare la riconciliazione nella vita personale e sociale, a praticare la solidarietà nella vita personale e sociale, a liberare l'uomo da tutti quei condizionamenti culturali, politici, militari, economici che lo confondono e lo opprimono, a rifiutare qualsiasi collaborazione alla guerra così come a situazioni o istituzioni di ingiustizia e criminalità, sia che esse attentino alla vita umana sia che sfruttino indebitamente le risorse naturali e umane.

Sessant'anni di storia: ma quale futuro?

di Sergio Bergami, Presidente del MIR

Ci sono tre settori che a mio avviso hanno prospettive di sviluppo positive ed efficaci e sulle quali il Movimento potrebbe lavorare conseguendo risultati significativi e di soddisfazione per chi vi si impegna:

l'educazione

Dopo l'impegno del MIR nel Decennio 2001-2010 per l'educazione alla pace ed alla nonviolenza proclamato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e che ha visto il conseguimento di alcuni risultati molto significativi questo ambito resta di grande attualità. Infatti la segreteria del rinnovato Comitato italiano per l'educazione alla pace ed alla nonviolenza è ancora affidato ad una sede del MIR e la responsabile è membra del MIR. Alcune sedi locali sono impegnate in progetti di interventi nelle scuole, spesso finanziate dagli enti locali. Ma al di là dei possibili finanziamenti, è la prospettiva di avvicinare le giovani generazioni ai temi della nonviolenza e della pace in percorsi strutturati e formali come quelli scolastici che va senz'altro valorizzata per tutte le sue potenzialità nel futuro. Ed è molto importante la funzione di collegamento e di rapporti con le istituzioni che il Comitato italiano ha assunto come scopi.

Un nuovo modello di società

Il movimento degli indignados e i movimenti di protesta sociale non sono che la manifestazione evidente di un disagio sociale profondo a cui il sistema cerca di dare le solite risposte: tassi di crescita, aumento del PIL, maggiori consumi. Forse questa crisi che viviamo da anni avvicinerà il grande pubblico a quella ormai improcrastinabile esigenza di attuare modelli di sviluppo alternativi che sono sostenuti dal MIR grazie ad una riflessione più che trentennale.

La mobilitazione attuata da tutte le sedi locali del MIR nella recente vittoriosa seconda campagna referendaria contro il nucleare (la prima fu vinta nel 1987) ci stimola ad un ulteriore approfondimento dei temi

delle alternative energetiche sui quali da molto tempo il MIR si è impegnato. La preparazione di nuovi materiali di riflessione, di sensibilizzazione e di conoscenza di fenomeni complessi e delle alternative concrete praticabili è già stata avviata.

Ecumenismo

Le parole d'ordine "Giustizia, pace, salvaguardia del creato" proprie del processo conciliare che ha avvicinato negli anni le diverse denominazioni cristiane in un unico movimento di ricerca, sono al tempo stesso anche fine e progettualità quotidiana nei nostri movimenti. Le sfide che il mondo ci sottopone (dalla gestione delle risorse del pianeta a quella dei conflitti tra Stati e la riconciliazione all'interno di ciascuno di essi, la costruzione e difesa dei diritti umani nei quattro angoli del pianeta insieme alla ricerca costante di un modello di sviluppo sostenibile) non perdono mai il carattere di urgenza rappresentando anche la radice fondamentale di ogni tradizione cristiana. L'unità nella diversità è forse il nuovo modo di pensare il cristianesimo.

L'impegno contro le guerre, gli eserciti e la critica alle spese militari

Dalla campagna per l'obiezione di coscienza e la scelta del servizio civile alternativo per costruire una difesa diversa dello stato deriva oggi la lotta contro le mine, le armi leggere, gli F35 le banche coinvolte nel commercio delle armi. Dalla semplice avversione della guerra alla creazione delle alternative concrete allo strapotere della finanza che arma le fabbriche d'armi. L'impegno a sostenere Banca popolare Etica come strumento per lottare contro le guerre e contro il sistema finanziario che uccide.

Come agire?

La proposta qualificante che il MIR italiano ha lanciato alle altre organizzazioni dell'area nonviolenta è quella di camminare assieme verso una costituente nonviolenta. E' una proposta importante perché può rafforzare l'efficacia, la visibilità e la capacità di agire della nonviolenta in Italia. E' una proposta difficile per il particolarismo

tipico degli Italiani e in particolare per le gelosie/rivalità dei nonviolenti italiani. Ma è una proposta che aprirebbe delle interessanti prospettive di lavoro comune e coordinato. L'esempio luminoso che viene dall'esperienza ormai trentennale del MIR/MN in Piemonte conferma che si può perseguire questa strada anche allargandola ad altre organizzazioni.

Hedi, costruttrice di pace

Storia del MIR negli anni '60 e '70 e di una donna che ha speso la vita per la riconciliazione

a cura di Francesco Candelari

Vista dai dolci pendii attorno al lago di Zurigo, la riconciliazione sembra una cosa semplice, scontata, non necessaria. Ma Hedi Vaccaro, una vita dedicata alla risoluzione dei conflitti, racconta la sua storia da qui. Le sue 85 primavere spese per la causa della pace in Italia l'hanno ora portata a passare gli anni della saggezza nella patria che le ha dato i natali, la Svizzera.

Dietro l'atmosfera bucolica di una casa di riposo, dietro le passeggiate nel parco e i surfisti sul lago increspato, si nascondono le storie di una costruttrice di pace.

Sono venuto a trovarla in una giornata di mezza estate, sono venuto a raccogliere un pezzo della memoria storica di questa donna che ha dato l'anima per il Movimento Internazionale per la Riconciliazione (MIR).

Ed Hedi ha accettato con piacere: si racconta, riprende in mano quella che è stata la sua vita, una vita che si è intrecciata molto spesso ai movimenti per la pace che hanno animato il '900. Eccolo, nella sua stanza, il simbolo del MIR, i vecchi ciclostilati, e poi tutto quello che non si vede: i tanti ricordi che affollano una storia durata quasi un secolo.

“Io ci provo, ma non riuscirò a ricordami tutto” – esordisce Hedi.

Guerra e pace

La sua storia comincia in maniera simile a quella di tanti della sua generazione. Tra le macerie di due guerre mondiali.

“Nel 1940 mi trovavo con la famiglia in Svizzera, la guerra non era così vicina come per altri paesi europei. Avevamo un negozio, facevamo il pane, i dolci. Io avevo 14 anni, davo una mano. Un giorno papà ci disse che non avremmo più dovuto vendere il pane, ma che

avremmo dovuto raccogliere dei ticket dello stato dai nostri clienti.” Era il razionamento del pane. “Poi la sera passava un funzionario statale per saldare i conti.”

Ma nel riavvolgere il nastro dei suoi ricordi, Hedi cita un episodio che più di altri evidenzia quella che sarà la sua personalità. “Papà ci diceva sempre che o studiavamo o lavoravamo. Non c’era spazio per il gioco. E a me non pesava poi così tanto. Ma ero una bambina curiosa, così, spesso mi nascondevo per leggere. Avevo sete di conoscenza. Volevo sapere di più di quello che studiavo.”

Della guerra vera, dei morti, delle sofferenze, dell’Olocausto a Hedi arrivavano solo voci, frammenti dall’estero. “Ma sin da piccola mi sono sempre trovata a disagio di fronte agli scontri, ai litigi. E ho sempre sentito l’impulso di dover fare qualcosa per riconciliare le persone.”

Gli anni che dilanano la seconda guerra mondiale sono per Hedi gli anni dell’adolescenza. Un’età caratterizzata da un progressivo allontanamento dalla fede cristiana e da uno scarso interesse per la politica. “Mio padre era di destra, come tutti i commercianti, non era fascista, ma comunque di destra. E avrebbe sempre preferito che io cominciassi a lavorare sin da giovane e lasciassi gli studi. Io, invece, non mi riconoscevo nelle sue idee politiche, ma soprattutto volevo continuare a imparare.”

La conversione

Nel 1945 la seconda guerra mondiale finisce. Hedi Vaccaro ha 19 anni. E comincia a interessarsi di politica. Ma come? “Il mio impegno politico è la conseguenza di una conversione. Ho sentito una chiamata: la mia vocazione era seguire Cristo e vivere secondo il Vangelo, per aiutare i poveri. E questo era al di sopra del padre e di tutti i progetti politici.”

Ma la conversione di Hedi ha anche un volto preciso, quello di un pastore protestante appena tornato dalla prigionia nazista. “Era il novembre del 1945, la guerra era finita da poco ed io ero andata ad ascoltare una conferenza tenuta da questo pastore. Sul suo volto si potevano ancora leggere i segni delle sofferenze subite. Eppure,

nonostante tutto, il suo discorso era improntato al perdono. Diceva che bisognava riconciliarsi con chi per mesi lo aveva maltrattato, percosso e, solo per puro caso, non ucciso. Mi aveva colpito questo animo così grande e mi ero detta che solo una fede profonda poteva spingerlo a pronunciare quelle verità. Così, qualche giorno dopo, durante una festa, sentii dentro di me quella vocazione interiore che cambiò la mia vita. E decisi di seguire Cristo.”

Emancipazione

All’inizio di questa sua nuova vita, Hedi si impegna nel Movimento Cristiano Studentesco e collabora attivamente col Partito Comunista a Zurigo. “Ricordo un episodio di una conferenza alla quale avevamo invitato un esponente del partito molto in vista. Poco prima della conferenza vennero altri gruppi di studenti che buttarono tutto all’aria, ci insultarono e ci sporcarono.”

Siamo alla fine degli anni ’40, Hedi si trova al Politecnico di Zurigo, e il contatto con i movimenti studenteschi europei non tarderà ad arrivare. “Nel 1949 ricevetti un’offerta di studio e lavoro da Parigi e quindi comunicai a mio padre che avrei accettato. Lui si arrabbiò, mi disse che, siccome lui non era mai stato a Parigi, neanche io avevo il diritto di andarci. Ma io sostenni che ero ormai indipendente, non avevo bisogno di soldi da parte della famiglia per mantenermi e quindi partii ugualmente.”

La capitale francese è l’occasione per conoscere studenti di sinistra provenienti da tutto il mondo. Hedi condivide la stanza con un’amica vietnamita, che le dà una mano quando, per tre mesi, rimane senza lavoro e, per orgoglio, si rifiuta di chiedere soldi a casa.

Parigi è però anche l’occasione per confrontarsi alla violenza. La violenza dei poliziotti che alle manifestazioni picchiano forte coi loro manganelli. E la violenza della sinistra, spesso accettata anche da chi, in fin dei conti, è pacifico.

“Soprattutto mi trovavo in disaccordo con il dogma ideologico dell’infallibilità di Stalin, Tito, Mao e tutti i capi dei regimi comunisti. Le storie di violenza provenienti dalla Russia e dai paesi satelliti

cominciavano a filtrare anche in Occidente, ma i miei compagni non le prendevano mai in considerazione. Mai un dubbio che forse potessero essere vere.” Mentre Hedi cominciava una riflessione che avrebbe trovato la conferma più lampante nel 1956, quando la rivolta ungherese veniva repressa nel sangue dai militari dell’Armata Rossa.

“Insomma mi sono accorta che a sinistra, dietro i buoni propositi, c’era un’accettazione della violenza che per me era assolutamente in contrasto con gli insegnamenti di Gesù.”

L’Italia e quello che ne segue

L’esperienza parigina finisce nell’estate del 1950, Hedi torna in Svizzera e ricomincia a cercare lavoro. “Non era facile per una donna e ancora meno per una matematica. Le scuole pubbliche non accettavano professoressa nelle discipline scientifiche. Solo i maschi avevano una cattedra, mentre le donne al massimo potevano insegnare scienze umane.”

È così che Hedi vince una borsa di studio offerta da un’università italiana e si trasferisce a Roma. Novembre 1950. “L’inizio non è stato facile, ma ero giovane, me la sono cavata. Ricordo un episodio appena arrivata vicino al Tevere. Giravo in bicicletta, e un giorno avevo un problema con la catena. Un ragazzo si offrì di aiutarmi. Sembrava simpatico, mi faceva la corte, ma poi provò a rubarmi dei soldi.”

A Roma, la politica scompare un po’ dalla testa di Hedi. “Facevo lunghe passeggiate, andavo al mare e studiavo molto: i professori erano molto esigenti. Poi cominciai a frequentare un circolo di matematici. E conobbi un certo Michele Angelo, che tutti chiamavano Michelangelo, mentre per me era solo Michele. Michele Vaccaro.”

Il seguito della storia di questa donna svizzera di nome Hedi e cognome Vaccaro non è difficile immaginarlo.

“All’inizio non ero totalmente convinta, lui aveva 6 anni più di me, ma poi capii che era la persona giusta, mi innamorai.” Nell’estate del 1951 la borsa di studio di Hedi finisce, lei torna in Svizzera, Michele la segue e circa un anno dopo si sposano.

“Su alcune cose eravamo diversi, ho speso tanto di quel tempo a insegnargli a sciare, ma non ha mai veramente imparato bene, però ci divertivamo, eravamo felici. Michele voleva tornare in Italia. Studiava il tedesco e lo parlava anche piuttosto bene, ma aveva difficoltà nello scritto. Così, nell’autunno del ’52, decidemmo di ripartire per Roma.”

Poco dopo nasce Bernardo, il primo figlio di Hedi e Michele. “Era l’inverno del 1953. Eravamo in affitto e i soldi non ci bastavano. Avremmo potuto stare dai suoi genitori, ma volevamo essere indipendenti. Così cominciai a lavorare in una scuola di lingua inglese. Uscivo di casa il mattino presto, facevo un’ora di trasporti pubblici e tornavo a casa il pomeriggio tardi. Resistetti un anno, poi dovetti lasciare. Non aveva senso per me, non vedevo abbastanza mio figlio.”

Le cose pian piano migliorano, Michele riesce a ottenere un salario più cospicuo all’università e nel 1955 nasce Veronica, la seconda figlia. Ora Hedi è totalmente inserita nella sua nuova vita italiana.

In comune

Non c’è spazio per la politica nei primi anni a Roma. Per lei l’interesse nato dopo la conversione tornerà, mentre per Michele no. “Lui era solo uno scienziato, la politica non gli interessava. In realtà, non gli interessava neanche la religione, ma gli ho voluto tanto bene lo stesso. Michele era più pragmatico, non aveva fede, mentre io mi sentivo un fuoco dentro, sono stata anche un po’ mistica talvolta.”

Ma c’è una scelta, in qualche modo politica o etica, che già in questi primi anni unisce la giovane coppia.

“La panetteria di mio padre era situata a fianco a una macelleria. Ricordo di aver spesso osservato da bambina quegli animali tagliati in mille pezzi con una certa impressione. A Roma ricominciai a guardare i giovani polli arrosto e a un certo punto smisi di mangiare carne. Ne parlammo insieme, con Michele, e, per amore degli animali, decidemmo di diventare vegetariani. Era il 1954 e da allora non siamo mai tornati indietro, neanche per una volta.”

Ma c’era qualcun altro che gode più di tutti di questa scelta. “All’epoca il medico mi aveva consigliato di far mangiare a Bernardo

fegato crudo perché lo avrebbe fatto crescere bene. A Bernardo il fegato non piaceva: ogni volta era una tragedia. Fu il bambino più felice del mondo quando scegliemmo di abolire la carne da casa nostra.”

Incontro con Danilo Dolci

Anche la vita di Hedi, come quella di tanti, è fatta di incontri, persone, uomini e donne che portano a riflettere, a seguirli, imitarli. Se un pastore valdese è la scintilla della conversione di Hedi a Cristo, Danilo Dolci è invece il primo tramite verso quel mondo della nonviolenza che diverrà poi la sua vita.

“Era l’ottobre del 1952 quando lessi sul giornale la storia di questo giovane architetto triestino. Da Roma si era trasferito a Trappeto, in Sicilia, al capezzale di Benedetto Barretta, un bambino morto per la denutrizione. E aveva cominciato un digiuno a oltranza, che era determinato a portare avanti fino alla sua stessa morte, se lo stato italiano non fosse intervenuto per adottare delle misure per alleviare l’indigenza della popolazione di Trappeto.”

L’azione di Danilo Dolci ha successo, ma lui non si ferma e continua tutta una serie di azioni nonviolente contro la mafia. Organizza lo sciopero al contrario, ovvero un gruppo di disoccupati che si mettono a fare lavori di pubblica utilità spontaneamente. Diventa allora una figura ingombrante e cominciano i processi a suo carico. “Conobbi Danilo Dolci in tribunale. Poi mi misi in contatto col comitato di sostegno alle sue azioni nonviolente. E insieme a Michele ospitammo uno dei suoi collaboratori. Ma commisi anche una gaffe imperdonabile. La polizia cercava i collaboratori di Danilo Dolci di nazionalità straniera. Un giorno venne un agente in borghese a chiedermi se sapevo dove si nascondeva un certo francese poiché sosteneva che il Ministero voleva fornirgli il permesso di soggiorno. Io dissi che lo sapevo e diedi l’indirizzo di una mia amica. Ma invece del permesso di soggiorno gli diedero il foglio di via.”

L’impegno di Hedi, però, continua a essere limitato. “Nel 1960 ebbi uno scambio epistolare con Capitini. Ero venuta a conoscenza della sua idea di organizzare una marcia per la pace da Perugia ad Assisi per

l'anno successivo. Gli scrissi, lui mi rispose, ma alla fine decisi di non partecipare perché volevo continuare a rimanere vicina alla famiglia.”

Un santo moderno

Se Danilo Dolci è per Hedi la persona che l'ha riavvicinata alla sua antica vocazione nonviolenta, Aldo Capitini è un maestro di quelli con la M maiuscola. “D'altra parte è Capitini che ha fatto conoscere Dolci all'opinione pubblica. Aldo Capitini era un professore universitario, si era opposto al fascismo, aveva passato alcuni mesi in carcere, e nel 1961 aveva ideato una marcia per la pace da Perugia ad Assisi. Ma era un vero e proprio santo moderno, un essere puro, tenero, delicato, vegetariano. Non l'ho mai visto né sentito parlare di donne, forse non ne aveva mai conosciuta una accanto a sé. Sembrava veramente un santo, dolcissimo. Un giorno mi raccontò un aneddoto che ben descrive la sua natura. Durante il periodo di prigionia, escogitò un metodo per non dover uccidere gli insetti che lo martoriavano durante la notte. Prese delle latte vuote, le riempì a metà d'acqua e latte e le mise alla base del letto. Gli insetti, così, invece di salire sul giaciglio dove lui dormiva annegavano prima da soli nell'acqua. Capitini mi raccontava fiero questo episodio poiché in tal modo poteva tener fede al suo principio di non uccidere.”

Uomo profondo e intelligente, la teoria della compresenza dei morti e dei viventi è uno dei cardini della sua idea di spiritualità. “Ma io non l'ho mai veramente capita. Lo confesso. Sono andata diverse volte a cena a casa sua a Perugia, tra il 1964 e il 1965, mi parlò spesso della compresenza, ma io non riuscivo a vedere come fosse compatibile con l'idea di risurrezione cristiana. E d'altra parte per lui non lo era. Ma forse anche io non mi sono mai sforzata troppo di approfondirla. In ogni caso Capitini era sicuramente un intellettuale, i suoi scritti e i suoi ragionamenti non erano sempre facili da capire.”

Riservato e di salute cagionevole, Capitini muore nel 1968 per un'operazione andata male. “Ricordo quando andammo a vedere il feretro con Pietro Pinna. Piansi, piansi molto. Ma almeno la sua fragilità fisica lo aveva messo al riparo dal servizio militare sotto il fascismo.”

Da Capitini Hedi ha imparato a dialogare sempre, a mettersi in ascolto e in comunicazione con l'altro e a non arrabbiarsi mai. "Lui era veramente un mite, non l'ho mai visto alterarsi. La sua forza veniva dalla fede spirituale, anche se era una spiritualità sua, non convenzionale."

Una seconda conversione

Un giorno qualunque nell'ottobre del 1962 Hedi scopre una seconda vocazione alla nonviolenza tanto forte quanto quella che l'aveva spinta a scegliere Cristo 17 anni prima.

"Era un periodo nel quale ero molto assorbita dalla famiglia, dai figli che crescevano e che ora erano diventati tre. Ma una sera cominciai a sentire delle sensazioni strane. Paura, tremori, poi una forte crisi di panico, il tutto apparentemente inspiegabile. Ne parlai con Michele, gli dissi che sentivo paura per l'umanità e non sapevo perché. Non mi era mai capitato. Michele mi raccontò della crisi dei missili cubani, che era scoppiata proprio quel giorno lì e allora capii. Ma capii anche che qualcosa di più profondo mi aveva guidato a scoprire cosa stava capitando nel mondo dal di dentro. Quel giorno non avevo letto il giornale e quando la crisi di panico mi colse non sapevo ancora nulla di quello che stava capitando a Cuba. Il moto interiore era arrivato prima della consapevolezza esteriore. E quello era un segno."

La notte Hedi si chiude in una stanza e prega, fino al mattino successivo. "Imploravo Dio di non permettere una nuova guerra, per di più nucleare. Lo imploravo che risparmiasse milioni di vite innocenti che sarebbero potute morire. Ma il mattino dopo mi resi conto che la preghiera non era sufficiente. Bisognava fare qualcosa. E mi venne in mente che le chiese di tutto il mondo si sarebbero dovute unire per scongiurare un tale pericolo. Ne parlai al pastore della mia chiesa valdese, il quale espresso il suo accordo mi consigliò di discuterne col moderatore valdese a livello nazionale. Il pomeriggio stesso andai dal moderatore delle chiese valdesi italiane, il quale però non c'era e quindi ne parlai al suo vice."

Ma Hedi non trova la soddisfazione che cerca. Il vicemoderatore risponde senza entusiasmo alle sue richieste di attivismo, sostiene che

non è compito della chiesa impegnarsi su un tema politico come quello della guerra e che l'unica cosa che un buon cristiano può fare è pregare.

“Lasciasti il suo ufficio affranta. Ricordo ancora le lacrime versate sulle scale verso l'uscita e poi di ritorno a casa. Ma non mi diedi per vinta. Tramite Michele avevo conosciuto Ezio Bartalini, ex deputato socialista della Costituente, pacifista, fuggito durante gli anni del fascismo e poi rientrato in Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Lo chiamai la sera stessa. Lui mi disse che era stato in parlamento nel pomeriggio, ma non ne aveva cavato molto. Poi concluse dicendo che era sicuro che almeno Papa Giovanni XXIII avrebbe fatto qualcosa. E infatti, qualche giorno dopo, Papa Giovanni fece un appello per la pace ai leader di tutto il mondo.”

Inizio di una nuova storia

Proprio nei giorni della crisi dei missili cubani Hedi si ricorda di due persone incontrate a un campo al centro ecumenico valdese di Agape, nei pressi di Torino. “Ero andata a quel campo su consiglio del teologo Giovanni Miegge, col quale avevo stretto un'amicizia a Roma. E lì avevo incontrato una coppia di grandi nonviolenti, Jean e Hildegard Goss. Jean mi aveva colpito molto durante un dibattito. Lui, un ex operaio, con poca cultura, era stato in grado di risolvere una delle controversie del campo tra due gruppi di studiosi di teologia.”

Hedi richiama Jean e Hildegard a fine ottobre 1962 e chiede loro consiglio per mettere a frutto questa sua nuova vocazione alla nonviolenza. “Jean e Hildegard mi consigliarono di costituire un gruppo nonviolento, mi misero in contatto con un gruppo di giovani cattolici e tutto cominciò così.”

Il Movimento Internazionale per la Riconciliazione, che a livello internazionale esisteva già dal 1919, in Italia era più recente ed era gestito da Guido Graziani, un ex allenatore di pallacanestro, che vedeva nello sport una forma di riconciliazione tra i popoli. “Ma a me non piaceva molto il MIR di allora. Si limitavano a uno o due incontri all'anno con persone di alto profilo provenienti dall'estero, ma non facevano nessuna azione concreta nel quotidiano.”

II MIR

“L’approccio col MIR non fu semplice. Seguendo il consiglio di Jean e Hildegard Goss, avevo messo in piedi un gruppo di giovani che avevano voglia di organizzarsi, di manifestare, di pensare e fare azioni nonviolente importanti, digiuni, sit-in. Io avevo 36 anni, ma gli altri erano tutti più giovani. Invece Graziani aveva un metodo molto diverso. Durante i nostri primi incontri mi aveva spiegato che il MIR avrebbe potuto inviare qualche lettera ufficiale oppure organizzare un incontro con qualche persona famosa, ma non poteva certo mettersi a fare sit-in o manifestazioni.”

Invece a Hedi sembrava che un Movimento Internazionale per la Riconciliazione a base spirituale potesse e dovesse fare molto di più. “Ma Graziani non cambiò mai idea. Il nostro gruppo di giovani per l’azione nonviolenta all’inizio non fu integrato a pieno titolo nel MIR. Anzi, noi avremmo voluto entrare in contatto con tutti quelli che facevano parte del MIR, ma Graziani si mostrò molto reticente anche solo a condividere l’indirizzario degli iscritti.”

La prima azione importante del gruppo messo in piedi da Hedi si svolge proprio nell’autunno del 1962. Giuseppe Gozzini, un giovane pacifista cattolico, viene chiamato per il servizio militare al Car di Pistoia. Ma lui, a motivo della sua fede cristiana, si rifiuta di indossare la divisa militare. Inizia un processo contro di lui a Firenze e il suo caso ha una risonanza mediatica enorme per l’epoca. Molti quotidiani italiani e stranieri si occupano del caso, anche il sindaco di Firenze Giorgio La Pira prende posizione al suo fianco. E tra i tanti militanti che si muovono per sostenere la scelta di Gozzini c’è anche il gruppo di giovani per l’azione nonviolenta guidato da Hedi Vaccaro.

“Si trattava del primo obiettore di coscienza cattolico. In passato ce n’erano stati altri, protestanti, testimoni di Geova, il caso di Pietro Pinna risaliva al 1949, ma nessuno fino ad allora si era rifiutato di entrare nell’esercito a causa della sua fede cattolica.”

A pieno titolo

Dopo qualche mese anche il gruppo guidato da Hedi Vaccaro riesce a conquistarsi un suo spazio all'interno del MIR. "La svolta fu quando riuscimmo a ottenere due stanzine in via Rasella, la tristemente famosa via Rasella. Portammo un po' di libri e ci servirono come base. Pian piano nuove persone entrarono a far parte del MIR e furono coinvolte nelle nostre attività. Ci trovavamo spesso a pregare assieme secondo uno stile ecumenico."

Anche grazie alle sue conoscenze, Hedi si organizza anche con gli altri movimenti. "Cominciammo a collaborare attivamente con il Movimento Nonviolento. Insieme ad Aldo Capitini ci trovammo d'accordo sulla necessità di trovare delle forme di manifestazione pacifica. Ci accorgemmo che le grandi marce, quelle che includono un numero di persone molto elevato, sono spesso difficili da controllare perché capitava sovente che alcuni gruppuscoli cominciassero a intonare slogan violenti e poi volessero anche passare all'azione. Durante le prime marce, quando sentivamo un gruppo usare parole forti, gli andavamo vicino e cominciamo a cantare, ma pian piano ci rendemmo conto che nelle grandi manifestazioni anche questo metodo non poteva funzionare. Così decidemmo di organizzare marce più piccole, contro tutte le guerre, non soltanto contro gli americani, come spesso capitava a sinistra. Ma anche contro le guerre sostenute dall'ex Unione Sovietica, che venivano ignorate spesso e volentieri. Prendemmo l'abitudine di ritrovarci a Pasqua, insieme al Movimento Nonviolento, al Movimento Cristiano per la Pace, e altri."

La forza del Concilio

Il Concilio Vaticano II, che si apre a Roma nel 1962 sotto Papa Giovanni XXIII proprio nei giorni della crisi dei missili cubani e si chiude nel 1965 sotto Papa Paolo VI, costituisce una fonte di ispirazione per molti gruppi cristiani che vedono nella fede religiosa un volano per la costruzione della pace, la promozione della nonviolenza e la facilitazione della riconciliazione.

"Tra le tante iniziative di quegli anni, una mi colpì più di altre. Fu un digiuno promosso da un gruppo di 20 donne da vari paesi. Tra loro

c'era la moglie di Lanza del Vasto, Chanterelle, l'unica italiana era Piera Di Maio e poi c'era Dorothy Day, una pacifista americana molto forte, forse la persona che più mi ha impressionato di tutto il movimento americano. Queste donne decisero di digiunare fino a che il Concilio non avesse espresso una condanna chiara della guerra in tutte le sue forme e in particolare della guerra atomica.”

Hedi fa da tramite fra questo gruppo di donne riunite in un collegio di suore e la comunità esterna. Riceve a casa sua le lettere di sostegno a Dorothy Day e si reca in visita al gruppo di donne ogni giorno.

“Alla fine il digiuno ebbe un qualche effetto. Nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* vi è una condanna chiara della guerra. Ma al di là di questo episodio, il Concilio fu un momento di riflessione collettiva e di stimolo a rinnovarsi e a guardare alla fede non solo come un fatto spirituale, ma anche come un motivo per partecipare attivamente alla vita del mondo e impegnarsi per cambiarlo in meglio. Alle volte mi domando perché il MIR e i movimenti come il MIR crebbero in quel periodo. E la risposta che mi dà è che i tempi erano diventati maturi per guardare alla fede come una forza di pace.”

Un'arma a doppio taglio

Le iniziative per la pace che prendono piede durante e dopo il Concilio ricevono anche una discreta visibilità mediatica, il movimento per la pace suscita attenzione e interesse, ma Hedi mette in guardia dal fatto che questo si rivela anche un'arma a doppio taglio.

“Vivevamo comunque un periodo molto politicizzato. Ogni iniziativa poteva essere l'occasione di uno scontro fra destra e sinistra, cattolici e comunisti. Era facile strumentalizzare. E per quanto noi ci impegnassimo per evitarlo, due volte siamo caduti nella trappola. La prima fu a Roma in occasione di una manifestazione per la pace. La sera facemmo una preghiera ecumenica nella nostra sede di via Rasella e ci raggiunse una suora interessata al nostro movimento. Il giorno dopo rincontrammo la suora in strada durante una breve marcia. Lei non era parte della manifestazione, ma ci fermammo a parlare per un po'. Un giornalista scattò una foto e il giorno dopo ci ritrovammo tutti in prima pagina su Paese Sera con questa didascalia: *Suore anti-Johnson a*

Roma. Johnson era il presidente degli Stati Uniti dell'epoca, ma il Vaticano voleva evitare qualsiasi polemica così la suora fu spedita in un convento nel nord Italia immediatamente e perdemmo qualsiasi contatto.”

Un episodio simile capita parecchi anni dopo durante un sit-in contro i missili di Comiso nel 1982.

“All'epoca ci raggiunse un religioso ortodosso, il quale dopo essere apparso sul giornale con la sua tunica bianca in marcia insieme al MIR fu spedito negli Stati Uniti a insegnare teologia.”

Lassù al nord

Il primo grande successo del MIR dell'epoca risale al 1966. “In estate avevamo saputo che c'erano state delle violenze tra i diversi gruppi etnici dell'Alto Adige. Diverse organizzazioni avevano deciso di muoversi per promuovere la fine delle violenze e un percorso di riconciliazione e anche noi, come MIR, decidemmo di partecipare.”

Con l'appoggio di Jean e Hildegard Goss, Hedi organizza una serie di digiuni nell'estate del 1966. “In contemporanea loro organizzavano dei digiuni a Vienna e insieme ci mettemmo in contatto con un gruppo locale in Sudtirolo che provava a impegnarsi su queste tematiche. Ne facevano parte un giovane Alexander Langer e Lidia Menapace. Alcuni di noi andarono a far loro visita e insieme si decise di organizzare un campo sulla nonviolenza e la riconciliazione proprio in quelle zone. Ma trovammo un ostracismo molto forte da parte delle autorità locali di qualsiasi colore. Nessuna voleva darci i locali né l'autorizzazione a organizzare il campo. Così alla fine dovvemmo ripiegare sull'organizzazione di una conferenza a settembre.”

La conferenza dal tema “Coscienza cristiana e problema sudtirolese” è un successo. Partecipano oltre 200 persone, i media locali e nazionali coprono l'evento. “Fu sicuramente d'aiuto tanto che le violenze pian piano diminuirono.”

La pace è più importante della matematica

Mentre l'impegno politico di Hedi continua ad occupare una parte sempre più importante del suo tempo, procede anche la vita familiare e lavorativa. “Nel 1964 e 1965, ho fatto la spola tra Roma e Perugia, dove insegnavo una volta a settimana. Questo mi permise di conoscere bene Aldo Capitini, che si trovava proprio a Perugia. Nel 1966 tornai a Roma definitivamente. Cominciai a insegnare matematica in un liceo. Avevo un collega che purtroppo non era molto capace a spiegare e mi trovai spesso in disaccordo con lui. Così nel 1967 mi trovai a riflettere sul fatto che in realtà mi appassionava molto di più il mio lavoro per la pace rispetto al mio essere insegnante di matematica. Michele non volevo che io lasciassi l'insegnamento, ma io pensai che la pace era più importante della matematica e così decisi di dedicarmi solo a quello.”

Il 1968

Il famoso 1968 è un anno di svolta per i giovani e i movimenti di tutto il mondo. “Ma per noi il 1968 fu soprattutto l'anno della morte di Martin Luther King, uno dei fari della lotta nonviolenta nel mondo. Era il 4 aprile, me lo ricordo ancora quel giorno. Fu un colpo molto duro. Decidemmo di organizzare subito una manifestazione, la polizia non la autorizzò, ma noi decidemmo di farla ugualmente. Andammo prima a Piazza Esedra, poi all'Ambasciata americana. Con noi c'erano anche dei provocatori, intonarono slogan antiamericani, secondo me inopportuni, ma fortunatamente riuscimmo a isolarli.”

A questa manifestazione ne segue un'altra, ancora più importante. “La polizia non autorizzò neanche la seconda manifestazione, anzi minacciò di arrestarmi se la manifestazione fosse stata organizzata. Io però non dissi nulla agli altri e decisi di pregare nel mio cuore perché Dio mi indicasse la cosa migliore da fare. E infatti andò tutto bene. Organizzammo una manifestazione il giorno del funerale di Martin Luther King, il 9 aprile, la marcia terminò nella cappella universitaria. Io avrei voluto che ci riunissimo tutti in una preghiera ecumenica, ma alla fine si scelse di avere una discussione pubblica sulla figura di King, i suoi insegnamenti, il suo lascito per le generazioni future.”

I legami internazionali

La storia di Hedi e del MIR è intrisa di intrecci internazionali. È la storia di una svizzera tedesca sposata a un romano, che anima la branca italiana di un movimento diffuso in tutti i continenti: basterebbe questo a dare il senso di internazionalità di Hedi e delle sue attività. Ma lei respira, si nutre e ispira il MIR con iniziative che vengono dai quattro angoli della terra.

“Nel 1970 organizzammo un convegno teologico a Roma invitando le varie branche dell’International Fellowship Of Reconciliation (IFOR, il MIR internazionale) a livello europeo. Di sicuro, ancora una volta, Jean e Hildegard Goss sono le figure che più mi hanno segnato per il loro attivismo e la loro capacità di leggere la verità.”

Ma i rapporti con l’estero non si limitano a quelli con persone provenienti dal Vecchio Continente.

“Nel 1971 arrivò in Italia uno dei discepoli di Vinoba, uno degli indiani che meglio conobbero e portarono avanti il lavoro di Gandhi dopo la sua morte. Vinoba, di tanto in tanto, inviava delle coppie di discepoli in marcia attorno al mondo per predicare pace e giustizia. Il discepolo che arrivò in Italia era partito dall’Afghanistan (poiché il Pakistan all’epoca non era transitabile per un indiano). E dopo alcuni mesi a piedi attraverso l’Iran, l’Iraq, la Turchia e i Balcani era arrivato a Roma. Lo ospitammo, poi ci mettemmo in marcia per l’Italia insieme a lui. Mia figlia passò oltre una settimana al suo fianco, io solo alcuni giorni. Ricordo che la sua regola era di non chiedere mai nulla: diceva che Dio avrebbe provveduto a tutto. La sera del primo giorno arrivammo in un villaggio senza che nessuno ci avesse ancora offerto nulla né da mangiare né da dormire. Incontrammo un prete il quale ci offrì del vino e del pane. Il discepolo di Vinoba disse no al vino, ma accettò con piacere il pane. Era un miccone molto grande. Ecco!, esclamò. Questo è il pane di Dio.”

Una morale

Mentre il sole si abbassa dietro le colline attorno al lago di Zurigo, Hedi guarda l’ora e si accorge che è arrivato il momento della cena.

Non siamo arrivati neanche a metà della nostra chiacchierata, ma per oggi può bastare così. La vita della pensioncina che ospita Hedi è scandita da un ritmo molto ordinato. Gli anni '70 sono la fine di questa storia che ha però ancora tanto da dire.

C'è qualcosa che mi colpisce particolarmente alla fine di tutto il racconto. Nonostante una vita piena di decisioni forti, durante la giornata e le parole ascoltate non ho mai sentito uscire dalla bocca di Hedi il termine "scelta".

Perché?

“Effettivamente ho sempre sentito che la mia vita fosse guidata, non sono mai stata io a scegliere. Quando ho fatto, ho agito perché ho capito dentro di me che quelle erano le cose giuste da fare. Il mio vivere non è stato il frutto di un percorso razionale, predeterminato. Ho sempre amato la musica, ho sempre amato cantare e suonare il flauto. E ho sempre amato il silenzio, ho lasciato al mio animo uno spazio per la preghiera, poiché la preghiera è consapevolezza. È così che ho capito e sentito quello che era giusto fare.”

2 poesie

LA MARCIA PER LA PACE

*Camminare insieme per la pace,
lungo la strada,
se lungo è il cammino...
Le bandiere colorate
facevano risplendere le tante facce...
Studenti felici,
coppie che camminavano lungo i bordi
di questo cammino,
persino cani con la bandana...
Vi era la bandiera della Palestina,
vi erano gli slogan,
i sorrisi...
Vento in faccia e colori accesi..
Leiavrò avuto quindici anni,
forse ha preso il treno da sola,
scappando di casa...
... animata da forza vitale,
con i suoi pantaloni azzurri
e la maglia bianca con la scritta
"Se vuoi la pace, fai pace con te stessa"...
Lei camminava a piedi nudi e sandali in mano...
Guardavo il suo sorriso e la libertà che
aveva negli occhi...
Quindici anni appena e marciava da sola...
Un po' più in là c'era un ragazzo,
capelli lunghi e chitarra in mano,
cantava la canzone di Povia sull'amicizia...
Passavano le donne dai neri veli,
parlavano nella loro lingua con i loro bambini...
Vento in faccia e mani aperte,
con quelle stesse mani dipinte di bianco,*

rivolte verso l'alto...

*Visi conosciuti... ridere e cantare sotto gli ulivi
di un'Umbria ancora soleggiata...*

I bambini disegnavano la manina sul foglio...

L'acqua ormai calda non dissetava più...

... ma senza età e senza storia

riprendevamo il cammino della pace...

(Eva Racca)



CIASCUNO CRESCE SOLO SE SOGNATO

*C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.*

*C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.*

*C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo,
aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco
all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.*

(Danilo Dolci)

Domenico Sereno Regis

A cura del centro Sereno Regis di Torino

Il 24 gennaio del 1984 si spegneva a Torino, nella sua città, Domenico Sereno Regis. Quello di Domenico è un nome ancora vivissimo nella memoria di tanti, non solo a Torino e non solo tra coloro che lo conobbero direttamente, perché il suo passaggio tra noi, così breve ed intenso, ha lasciato molte tracce tra cui il “Centro studi e documentazione sui problemi della pace, della partecipazione e dello sviluppo” di Torino, che egli aveva collaborato a fondare e che da lui ha preso il nome.

Il Centro è oggi uno dei punti di riferimento più solidi e qualificati a livello nazionale per la composita area che fa riferimento alla nonviolenza ed alla ricerca per la pace. Non possiamo accingerci a scrivere questo suo breve ed essenziale profilo senza partire dai ricordi che abbiamo di lui, ancora chiari e precisi, anche a distanza, ormai, di anni. Due, in particolare, sono le immagini che ci si pongono innanzi, pensando a Domenico. La prima è quella di un viso sudato, di un corpo affaticato in contrasto con uno spirito scherzoso ed ironico, in prossimità dell’arrivo di una delle marce per la pace Perugia-Assisi, nei pressi di S.Maria degli Angeli. Eravamo partiti in 9 da Torino, sul vecchio pulmino di un amico per partecipare ad una delle prime riedizioni della marcia della pace, negli anni ’70, e Domenico era con noi. Egli era il più avanti con gli anni ma i 30 Km che separano Perugia da Assisi, fin su sulla rocca, volle farseli tutti, cercando di alleviare lo sforzo degli ultimi faticosi passi con una allegra autoironia. A questa immagine, che è quasi un emblema del suo impegno di uomo “di strada”, si potrebbe dire, (“Il mio lavoro era camminare. Andavo anche a tre riunioni per sera per collegare, per riportare le attività una all’altra”), non sappiamo perché, ci viene spontaneamente da affiancare uno degli ultimi ricordi che abbiamo di lui : quello di Domenico sofferente nel letto della sua casa di C.so Inghilterra, che sa di sostenere una lotta ormai impari con il male, ma che continua ad informarsi su ciò che si sta facendo, a proporre, a preoccuparsi di come far fronte ad un

impegno, a “vivere” , come aveva sempre fatto. Quello era Domenico Sereno Regis.

Abbiamo cercato, tra le testimonianze di coloro che lo conobbero i modi di descriverlo, di parlare di lui: un “politico senza potere” un “lottatore senza violenza”, un “disturbatore del quieto vivere” , un “contestatore nato”, un “vulcano sbalorditivo”, un “lavoratore della giustizia internazionale”, un “animatore della democrazia di base”, uno spirito libero”, un “uomo di fede”, un “partigiano nonviolento”. Si può partire da quest’ultima definizione “partigiano nonviolento”, per parlare della vita e dell’impegno appassionato, poliedrico, perfino paradossale di Domenico. Come si può essere partigiano nonviolento? Si può, se si aderisce profondamente alla scelta della lotta di liberazione è dunque si sente il dovere civile e politico di arruolarsi nelle formazioni partigiane, ma nello stesso tempo non si può mettere a tacere l’imperativo etico del “non uccidere” e perciò si cercano le forme di una resistenza che non abbia bisogno di ricorrere alle armi per esprimersi. E’ su questa strada che Domenico Sereno Regis è giunto alla nonviolenza. Nato a Torino il 7 dicembre 1921, quando aderì alla Resistenza aveva poco più di 20 anni; nell’immediato dopoguerra, dal 1945 al 1947, fu presidente della Gioventù Operaia Cristiana (GiOC) ed in seguito fu tra i promotori dei gruppi “Amici di don Mazzolari”; collaborò alla rivista “Adesso” ed entrò in contatto con le riviste francesi “Esprit” e “Temoignage Chretien”. Questo percorso delinea chiaramente i fondamenti del suo impegno: un riferimento saldo al messaggio evangelico ed uno spirito religioso libero e combattivo.

Fu così del tutto naturale l’incontro con il Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR). Nel MIR Domenico Sereno Regis trovò il modo di conciliare il suo impegno di credente e la sua passione civile, che si esprime in mille modi, ma ebbe sempre come punto focale la sua vocazione per la pace, intesa come rapporti più giusti, come rifiuto della guerra e della violenza , come apertura, come dialogo ed esercizio del potere dal basso. Nel 1967 entrò a far parte del Consiglio nazionale del MIR italiano, esercitò per alcuni anni la carica di vicepresidente nazionale del movimento e nel 1980 ne assunse la presidenza.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta l'impegno più forte fu quello per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, impegno che procurò a Domenico delle denunce per "vilipendio alle forze armate ed istigatore di militari a disobbedire alle leggi", seguite da processi durante i quali rivendicò costantemente il diritto-dovere che ogni cittadino ha di obbedire innanzitutto alla propria coscienza, quando le leggi dello Stato si trovino ad essere in contrasto con essa. Nel 1972 fu finalmente approvata la legge che permetteva l'obiezione di coscienza al servizio militare e si trattava allora di lottare perché fosse attuata, vincendo le resistenze che ancora si frapponevano ad una piena applicazione. Il MIR stipulò una convenzione con il ministero della Difesa per l'assegnazione degli obiettori di coscienza in servizio civile presso le proprie sedi e Domenico, che ne era il responsabile, si impegnò nella costituzione del Coordinamento Enti di Servizio Civile (CESC), per migliorare e qualificare l'organizzazione del servizio dei giovani obiettori nei diversi enti e creare un collegamento che rendesse più forte ed efficace l'azione di tutela del servizio stesso nei confronti del Ministero della Difesa. L'obiezione di coscienza però, non si rivolgeva per Domenico solo all'ambito del servizio di leva, ma coinvolgeva anche altre forme di collaborazione con l'istituzione militare, come ad esempio la produzione di armamenti e le spese per l'esercito. Fu così che sostenne le prime forme di obiezione al lavoro nell'industria bellica e contribuì a promuovere l'organizzazione della campagna di obiezione alle spese militari. Inoltre, il suo impegno concreto e quotidiano per la pace non si svolgeva soltanto all'interno dei confini nazionali, ma aveva una dimensione internazionale. Aveva partecipato a convegni internazionali, come gli incontri per la pace a Praga o quelli della Berliner Konferenz a Berlino Est ed a Budapest, ed aveva conosciuto leaders nonviolenti come Jean Goss, presidente del MIR internazionale, Jean Marie Muller, fondatore del Mouvement pour une alternative non violente, o il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel, esponente del MIR argentino, perseguitato dalla dittatura dei colonnelli ed animatore del Servicio paz y justicia (SER.PA.J). Tutti vennero in Italia in più occasioni, Jean Goss tenne una conferenza a Torino organizzata da Domenico Sereno Regis, addirittura nell'aprile del 1963, alle origini del movimento per la pace

in Italia (Aldo Capitini aveva organizzato nel 1961 la prima marcia per la pace Perugia Assisi).

Nella fase più difficile per la lotta per la pace quella dei missili Pershing e Cruise, che vide la crescita in tutta Europa di un forte movimento antinucleare, Domenico andò con la moglie a Comiso per sostenere i pacifisti impegnati nei blocchi alla centrale missilistica.

Il suo impegno a tutto campo non poteva naturalmente che esprimersi anche contro il nucleare civile, di cui aveva individuato i limiti, i rischi ed i collegamenti con il sistema militare-industriale. Ma parallelamente Domenico svolgeva anche una efficace azione costruttiva, con la ricerca appassionata di forme di partecipazione, dal basso che sostanziasse la democrazia “Democrazia partecipata” è una espressione che si trova spesso nel giornale torinese dei comitati spontanei di quartiere “Controcittà”. Non si può che pensare ai centri di orientamento sociale assemblee locali di dibattito ed autogestione dei cittadini, create da Capitini nel secondo dopoguerra: la cultura nonviolenta cercava, con Capitini prima e Sereno Regis poi, le forme di un vero potere dal basso nel quale si potesse esprimere una cittadinanza attiva ed una partecipazione politica intesa come passione e come servizio. Eppure questa attività instancabile non era né ingenuamente ottimista, né sprovveduta; ciò che sosteneva l’impegno di Domenico e lo rendeva così concreto ed alto era un’irriducibile speranza unita ad un “pessimismo razionale”. Sapeva di essere nel breve periodo, un avvocato delle cause perse; sapeva di essere uomo di minoranza, non di élite, ma non temeva i piccoli numeri; perseverava nella strada della nonviolenza attiva con costanza e tenacia, perché sapeva che era l’unica percorribile. Domenico Sereno Regis, uomo prevalentemente di azione non ha lasciato molti scritti. Nel breve testo che segue, tratto da un intervento che tenne al convegno di Genova sulla difesa popolare nonviolenta, parlando dell’esperienza dei Comitati spontanei di quartiere a Torino negli anni del terrorismo, esprime efficacemente la sua concezione della nonviolenza e del ruolo dei nonviolenti: “sempre a posteriori si è venuti a conoscenza che in alcuni comitati erano presenti abitanti che possiamo definire nonviolenti. Per quanto risulta non vi è stata mai evidenziata la loro caratteristica, in quanto non sussistevano

differenze su obiettivi e metodi di lotta con gli altri cittadini. Non sono anche mancate esplicite dichiarazioni di solidarietà del Movimento dei quartieri, per esempio in occasione del processo in cui erano coinvolti numerosi cittadini accusati di vilipendio delle FF.AA. colpevoli solo di aver rivendicato aree e strutture militari cadenti da utilizzare per usi civili (...) una politica di base, tendenzialmente nonviolenta, che lavora per una trasformazione sostanziale della società acquista un particolare significato in una città come Torino dove, per i drammatici sconvolgimenti sociali descritti nella prima parte, quasi per logica conseguenza, è in atto uno scontro frontale tra rivoluzionari armati la FIAT ed il potere economico, lo Stato con le sue strutture civili e militari. Alle esecuzioni ed ai ferimenti su ordinazione, si risponde con licenziamenti selettivi e con il blocco ed il filtro delle assunzioni e la minaccia della chiusura degli stabilimenti, con il contro-terrorismo politico psicologico e la militarizzazione della città. In questo “gioco di escalation” della violenza che le varie parti in causa tendono ad utilizzare per i rispettivi fini di caos, di rivincita padronale, di rafforzamento del potere centrale, le forze di base hanno respinto le provocazioni, talora pervenute dalle varie parti, insistendo sulla necessità di riproporre quelle iniziative strutturali e costruttive (riforma della magistratura, della polizia, delle carceri, riforma dello Stato attraverso un effettivo decentramento, informazione e formazione alla responsabilità del cittadino partendo dalla scuola, ecc..) che sono alla base per realizzare una nuova società equilibrata, vivibile, a dimensione d’uomo, disarmata, partecipata e, in prospettiva, nonviolenta. Già Capitini a Perugia aveva proposto negli anni del caos post-bellico un’azione di crescita politica capillare basata su quei comitati spontanei che erano i centri di Orientamento Sociale (COS), che avrebbe dovuto gradualmente trasformare in senso nonviolento le strutture del paese ma senza risultato. E con lui tanti altri profeti inascoltati! E’ la storia di un passato che però non deve farci paura”. C’è nel testo tutta la filosofia pratica di Domenico: l’essere in pochi “non deve farci paura”; tra la violenza e la repressione c’è una terza via che è la costruzione faticosa e lunga di una “Nuova società equilibrata, vivibile, a dimensione d’uomo, disarmata, partecipata e nonviolenta”; il ruolo dei nonviolenti è quello di stare dentro i processi di trasformazione, di operare nelle realtà di

base cui appartengono, avendo come riferimento i “profeti inascoltati”, che hanno saputo indicare le strade da percorrere. Saldare la dimensione concreta e reale dei problemi con una prospettiva alta e lungimirante. Agire localmente pensando globalmente è quello che Domenico Sereno Regis praticò in tutta la sua non lunga ma intensa esistenza.

Una testimonianza

Di Beppe Marasso

Il Mir italiano è nato qui in Piemonte nel 1952, per opera di Fernanda e Tullio Vinay, il pastore valdese, costruttore di Agape.

Io sono nato nel 1942, dunque quando è nato il MIR avevo 10 anni e non ci ho messo becco. Viceversa, dalla seconda metà degli anni '60, il becco l'ho messo e ne sono contento. Perché? Perché questa frequentazione mi ha dato modo di conoscere un mondo di persone belle. Tra le tante, prendo spunto da questa ricorrenza per ricordarne una che ai più giovani di noi è meno conosciuta.

Si tratta di Filiberto Guala. Di solida famiglia torinese, fece studi dapprima umanistici e poi di ingegneria. Negli anni della ricostruzione post bellica, arrivò nella dirigenza della RAI, in posizioni di crescente responsabilità e prestigio, mentre questa si confrontava con il mezzo televisivo allora nuovissimo.

Il giovane manager invidiato e riverito da molti, soprattutto dal mondo politico che subito aveva capito l'importanza della TV, non fu appagato dalle novità della facilità, dalle luci, dai soldi che quel mondo gli offriva.

Seguendo una voce che evidentemente si fece in lui, chiara solo attraverso anni di silenzioso ascolto, e stupendo tutti, si licenziò per entrare in monastero.

Scelse la forma più austera facendosi trappista e decise di fare tornare vivo l'antico eremo di San Biagio, sperso nella bella e silenziosa campagna tra Morozzo e Mondovì, in provincia di Cuneo. Un torrente d'acqua pulita sosteneva, poco a valle, un allevamento di trote, le quali, come si sa, rispettano rigorosamente la quiete degli Eremi. Conobbi Padre Filiberto in quel nobile e benedetto silenzio, quando lui era già in età matura. Aveva la gioia contagiosa di chi sta realizzando pienamente il suo ideale di vita.

Impegnato nell' "Ora et Labora", non smetteva mai l'abito monastico, che evidentemente amava e faceva amore, anche nell'eseguire i lavori più umili, soprattutto quelli di cucina che lo rallegravano.

L'eremo era circondato da un vasto frutteto, i cui frutti, trasformati in deliziose marmellate, erano il principale sostegno economico dell'antica casa religiosa che abbisognava di varie manutenzioni.

Una volta mi disse: "Sai Beppe, dal profumo e dal gusto di una marmellata, sale la lode a Dio come da un salmo".

L'animo mistico e poetico conviveva in lui con l'antico manager.

Forse aveva pensato di accogliere dei postulanti combinando com'è nei Camaldolesi, la vita eremitica con quella cenobitica. Tant'è che una volta, dopo un'assenza di qualche anno, trovammo una lucente cucina moderna e funzionante atta a fare trasformati di frutta secondo le norme di legge.

Anni che per tutti corrono veloci. Il tono e il ritmo della preghiera era quello di sempre, ma i passi di facevano più lenti e l'equilibrio più incerto. Rientrò così tra i confratelli della Trappa, da cui era partito per San Biagio, quella romana delle Frattocchie.

Lì lo vidi, con molta emozione per l'ultima volta incerto se baciare il volto e la terra su cui posava i suoi piedi. Curiosa e singolare la ragione della mia andata a Roma. Non si trattava come mille altre volte di una riunione MIR o affine. Ci ero andato perché Nanni Salio e io eravamo stati invitati dal PCI o FGCI ad un seminario di 2 o 3 giorni sulla nonviolenza, che si svolgeva nella casa di formazione che il PCI aveva alle Frattocchie, a poche centinaia di metri dalla Trappa.

La conoscenza di padre Filiberto Guala per me occasionata solo dal Mir e solo in ragione di riunioni MIR, è una delle tante situazioni di arricchimento interiore che il nostro movimentino, che ora per l'Italia ha 60 anni, mi ha dato.

Gliene sono molto grato.

Violenza strutturale e istituzionale nella Pubblica Amministrazione? No grazie!

di Giuliana Martirani

E' tempo di grande violenza non solo personale e relazionale oggi nel mondo, ma soprattutto di *violenza strutturale e istituzionale*.

Forse il Mir e gli altri movimenti nonviolenti (MN, Pax Christi, Caritas...) sono stati, negli ultimi decenni, gli unici a sottolineare *la violenza strutturale e istituzionale* non come sommatoria delle violenze delle singole persone ma come violenza sedimentata nelle strutture, nelle leggi, nei regolamenti ... Ma forse non sempre c'è stato (se non per le obiezioni di coscienza, la Campagna Banche armate, e altre sui consumi e sul commercio e soprattutto sull'acqua bene pubblico) un efficace programmare insieme, con ostinazione puntando all'obiettivo.

Il motivo? La frammentazione, la 'violenza' di nonviolenti, la cooptazione nei partiti, illusi che all'interno delle istituzioni avremmo potuto fare meglio e di più, i protagonismi...

Oggi, a fine percorso, e avendone fatto esperienza, non ci credo più alla collaborazione con partiti e istituzioni accademiche, scolastiche, amministrative ... forse ma 'con juicio' con quelle religiose, perché posso sempre dire che la scelta x o y ... 'non *combina* col vangelo' (salvo a sentirmi interminabili e astruse discussioni teologiche che vogliono dimostrarmi il contrario, ma almeno devono farlo mentendo con scienza e coscienza!).

Forse abbiamo poco riflettuto sia sulle *violenze strutturali e istituzionali* sedimentate attraverso i vari *imperi* che hanno governato in Italia, sia su quelli durante il ventennio fascista. Con il 'magnifico e definitivo' avallo della cultura berlusconiana della grande industria, e leghista della piccola e media industria, che hanno cantato nel razzismo e nell'arroganza il loro canto del cigno che muore, come sta morendo il *sogno italiano* dell'unità e come sta morendo il *sogno europeo* (per il dollaro che vuole vincere l'euro) e il *sogno universale* dei diritti umani

(crollato ormai nelle guerre e nella Ideologia della Dottrina della Sicurezza Internazionale).

Ed abbiamo sottostimato *le violenze strutturali e istituzionali* (dal dopoguerra a tangentopoli1, al ventennio berlusconiano e a tangentopoli2) attraverso la reimportazione, dagli Usa, delle mafie che con loro hanno in effetti governato l'Italia, a livello politico, industriale, culturale, di fatto abolendo ogni possibile partecipazione democratica ed autonomo sviluppo.

E forse abbiamo ancor meno riflettuto sulla cultura machiavellica e mafiosa che da questo mortale matrimonio (mafio-americano-berlusconiano-putiniano) si è sedimentata in ogni istituzione del paese a livello locale e nazionale, dove alberga la violenza strutturale più becera e più dannosa, che sopravvive magnificamente ad esecutivi locali e nazionali di destra e di sinistra.

Credo molto fermamente, e proprio appellandomi alla mia fede cristiana e alla mia esperienza con il mondo accademico, scolastico, religioso, politico, che si dovrebbe fare seriamente e in rete:

A. *La non collaborazione (ahimsa) e obiezione di coscienza alle Pubbliche Amministrazioni:*

1. Rifiutando pubblicamente e collettivamente le Consulenze come singole persone
2. Rifiutando pubblicamente e collettivamente di realizzare Progetti coi loro soldi
3. Rifiutando pubblicamente e collettivamente la partecipazione alle liste elettorali
4. Rifiutando pubblicamente e collettivamente il voto a quelle liste o a quella specifica consultazione elettorale tout court.

B. *La forza della verità (satyagraha) di nuove vie possibili, che ci deriva dal nostro libero arbitrio di pensiero e di azione, per disinnescare la violenza strutturale e istituzionale nelle Pubbliche Amministrazioni:*

1. Chiedendo l'abrogazione di leggi europee, nazionali, regionali, comunali, nonché regolamenti interni che rendono nelle

Pubbliche Amministrazioni, il lavoro le relazioni umane e quelle con la natura, *strutturalmente e istituzionalmente competitive*.

2. Formulando concretamente con petizioni pubbliche e referendum, leggi europee, nazionali, regionali, comunali, nonché regolamenti interni, che rendano nelle *Pubbliche Amministrazioni*, il lavoro le relazioni umane e quelle con la natura *strutturalmente e istituzionalmente cooperative*.



La mia esperienza nel MIR

di Eleonora Sollazzo Spegni

La mia collaborazione con il MIR è iniziata nel 1993 ed è stata soprattutto di appoggio ad Hedi Vaccaro per la pubblicazione dell'agenda "Pace e nonviolenza" e del periodico "Cristiani nonviolenti".

Per quasi dieci anni ho frequentato Hedi, di cui voglio sottolineare l'insegnamento rigoroso delle teorie nonviolente, la grandissima fede e la pratica quotidiana di entrambe. Grazie a lei ho conosciuto una umanità diversa da quella consumistica, ricca di quei principi di solidarietà che oggi fanno parte della nostra vita. In quegli anni la funzione peculiare del MIR è stata di stimolo per altre associazioni, che sono nate e cresciute nel segno della nonviolenza attiva.

Nel '95 ho visto nascere "Libera", il coordinamento di associazioni contro le mafie che ha avuto il merito di far approvare in Parlamento la legge per l'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi.

Grazie al MIR ho conosciuto Hildegard Goss Mayr di cui ho presentato nel maggio '95 il libro "Come i nemici diventano amici" nella sede del CIPAX a Roma. Di questo incontro voglio ricordare le parole di Hildegard che racchiudono il senso di tutta la mia vita e della nostra: "Cinquant'anni dopo la seconda guerra mondiale viene molto spesso chiesto che cosa noi, nella nostra piccolezza, abbiamo fatto per la pace. Ho voluto incoraggiare i cristiani e i non cristiani a vivere ed incarnare questa forza e a sentirsi incoraggiati dall'esame di quanto si è fatto a proseguire. Credo che ognuno di noi che abbia provato a sperimentare la nonviolenza abbia scoperto in modo diverso questa forza, ognuno secondo la propria esperienza, che è la base stessa della nonviolenza".

Dal '97, fino al '99 sono stata presidente del MIR.

Ho vissuto un periodo della vita del MIR in cui le molte anime sono spesso sfociate in discussioni, finalizzate però alla costruzione di quel mondo di pace che non dovrebbe essere solo un sogno.

Ho rappresentato l'associazione nei lavori del coordinamento "Non Uccidere", per l'abolizione della pena di morte nel mondo e in particolare l'inserimento del divieto nel Trattato dell'Unione Europea. Insieme a Fausto Spegni, mio marito, ho cercato di sensibilizzare i mass media perché venga abolito l'uso del termine "giustiziare" per indicare le esecuzioni capitali: non c'è nessuna giustizia nel togliere la vita, si vuole solo "giustificare" la violenza di stato.

Nell'agosto '97 ho accompagnato in vari incontri al Ministero degli Esteri Hidayet Hyseni, giornalista albanese, nel tentativo di prevenire il conflitto in Kosovo, campagna che ha impegnato il MIR per molti anni, anche a guerra finita. Anima di questa campagna è stata Etta Ragusa, con cui ho stretto una forte amicizia. Oggi Etta, consigliera comunale a Grottaglie, continua il suo impegno: difende la salute dei suoi concittadini, in particolare contro una discarica di rifiuti speciali. Un esempio pratico di lotta nonviolenta.

Quanto a me, ho realizzato un vecchio sogno: un piccolo giardino e un piccolo orto in un posto tranquillo e gioire dell'arrivo di due nipotini.

Perché i campi estivi

di Beppe Marasso

I campi estivi sono una delle principali e delle più originali attività del Mir dal lontano 1989. Nati da un'intuizione di Beppe Marasso e coordinati dal gruppo piemontese del Mir che in Piemonte opera congiuntamente col locale Movimento Nonviolento, si tengono ogni estate. Lasciamo all'ideatore di questi campi la descrizione del loro significato e della loro esperienza.

Come parte di uno slalom al contrario, la memoria prova a risalire alla ricerca di luoghi, sensazioni, volti nei campi estivi del Mir / MN, che si svolgono dal 1989.

Il profilo che nella mia mente occupa il primo posto è quello di Lanza del Vasto. Le parole di Shantidas si sono scolpite nel mio cuore, con forza tale che a più di un quarto di secolo posso ripetere interi pezzi dei suoi discorsi senza variare un accento. E' con lui che a Specchia di Mare (San Vito dei Normanni) o ad Ontignano da Giannozzo Pucci, mi si è disvelato il valore della spiritualità, della manualità della festa. Lanza del Vasto ha poi onorato la casa in cui vivevo con famiglia ed amici (in via Venaria a Torino) di una sua visita.

L'ammirazione, l'amicizia, il dialogo con lui, poi continuato fino alla sua morte (Epifania 1981) e oltre, attraverso la lettura di "Principi e precetti per il ritorno all'evidenza", "L'Arca aveva una vigna per vela", "Il pellegrinaggio alle sorgenti", "Vinoba o il nuovo pellegrinaggio".

In particolare quest'ultimo mi aveva fatto riflettere, perché avevo tentato un felice esperimento di lettura incrociata con un altro libro su Vinoba: quello di Shriman Narayan, pubblicato dalla Cittadella e intitolato semplicemente "Vinoba".

Tanto l'autore europeo lanciava luce sulle linee strategiche, sulle sintesi poetiche, sulle profondità spirituali e culturali vinobiane, tanto

l'autore indiano si soffermava con precisione ragionieristica su date, dettagli organizzativi, minute collocazioni geografiche.

La sintesi che personalmente ne feci, fu che lo Shramdhan (il dono del lavoro) fosse possibile anche in Europa, attraverso qualcosa che "traducesse" in italiano il "Gram-Seva Mandal". Mandal, cioè l'organismo a servizio (SEVA) dei villaggi. Nell'estate '88, senza dire nulla a nessuno, feci il mio dono del lavoro nella cascina Vasco di Berzano S. Pietro, ospite di Elena e Luca Battista.

In quei tre giorni rinnovammo la copertura di una tettoia dove Luca ricoverava gli attrezzi agricoli. "Certamente", riflettevo tra me e me, "migliaia di altre persone sarebbero liete di offrire il loro lavoro in una azienda agricola". Non ho dubbi che siano milioni coloro che hanno a cuore la purezza delle acque, la preservazione del paesaggio rurale tradizionale, la solidarietà con gli impoveriti del mondo, le energie rinnovabili.

Tra questi, alcuni hanno lanciato il loro cuore al di là di tutti gli ostacoli, le pastoie, le inerzie e si sono fatti contadini, falegnami, pastori, muratori, per ridare vita a cascine abbandonate e villaggi deserti.

Non sono sognatori nostalgici dell' "arcaico passato": sono cercatori di verità e di giustizia, costruttori del futuro, cercatori di Dio. Che le loro imprese, le loro fatiche non siano solitarie, siano sollevate dal nostro Shramdhan e se non siamo capaci di lavoro, portiamo almeno dall'attenzione, un sorriso, una presenza che dica: grazie!

All'inizio del 1989, a margine di un attivo regionale MIR-MN, svolto nei locali adiacenti la parrocchia del Lingotto, constatammo che erano venute a convergere tutte le cose necessarie. Le idee e le esperienze di Vinoba e Lanza del Vasto; un villaggio, Salerin di Demonte, che Germana e Lele Viola stavano ricostruendo; il gruppo Scout di Casale Monferrato che desiderava fare una settimana di lavoro. Lì lanciammo il primo campo estivo che puntualmente svolgemmo quella stessa estate.

Salerin di Demonte fu per tutti i campisti, per quelli più giovani e per quelli più maturi, l'inizio di scoperte entusiasmanti.

Scoprimmo e scopriamo tuttora, che i nostri ospiti sono più straordinari di quanto potessimo pensare. Certo puoi immaginare che chi ricostruisce muri a secco a Marseillex di Verrey, chi edifica la nuova Emmaus di Penseglio, chi fa i tetti a lose alla cascina Scherpo, chi riporta amore e giochi di bimbi nei cascinali della Badia di Dulzago, chi trae formaggio dalle balze megalitiche di Lopiano di Bosia, chi rifà la strada del Maso di Unterplanof, chi ama la cascina Risulina (cascina con i ricciolini), chi ospita amici sconosciuti a Stroppo, chi "restauro" bellezze umane uscite dal buio della droga come si fa in Val Berrino è una persona, una famiglia, una comunità di cuore generoso, di mani infaticabili, di intelligenza aperta.

Certo questo l'avremmo potuto immaginare, ma non avremmo potuto immaginare che, per tornare a Salerin, Lele fosse il più grande musicista della zona e Germana una danzatrice perfetta e trascinante sulle note del marito.

Scoprimmo che il lavoro manuale, vera eresia, quanto di sfida che lanciamo alla ortodossia produttivista-consumista, può essere esperienza liberata. Pelare patate, intonacare un muro, pulire un pavimento, piantare pali per un recinto, diserbare un orto, mietere del grano non sono lavori che richiedono più fatica di quella necessaria a scrivere, contabilizzare, comunicare, progettare.

Anzi, possiamo essere più vivi e lieti se liberiamo la manualità dalla connotazione servile che ha sempre avuto.

La rivoluzione nonviolenta non ha bisogno di armi. Ha bisogno di spezzare il rapporto servo-padrone per consegnare l'uno e l'altro a più umanità. Ha bisogno di poeti, sarti, contadini, scrittori, falegnami, magistrati, operai, filosofi, ecc.

I nostri Campi puntano a luoghi di vita presente ma vogliono essere anche momenti di riconoscenza per quelle passate e allestimenti di spazi gioiosi per vite future.

Penso che in più di vent' anni, siano passate da noi più di duemila persone. In duemila hanno fatto un'esperienza concreta di un' intera settimana senza bistecche. Eppure "la carne è il piatto forte che ci fa mammà", cantava Paolo Predieri, mettendo sul piano dell'ironia e della musica, questa altra liberazione.

Abbiamo scelto il vegetarianesimo per ragioni di compassione, di giustizia e di igiene. Il cibo che viene da vicino, il cibo vegetariano sono due ragioni del successo della nostra cucina. Ce n'è una terza ed è il modo vario con cui viene cucinato.

Quando è fisso, il gruppo di cucina è fatto almeno da tre persone. Sovente varia sicché nell'arco della settimana possono essere da dieci a quindici le persone che hanno messo mano alle pentole. Ognuna si è prodigata nel piatto che le riesce meglio. Per forza che il vitto risulta vario e squisito.

C'è chi al lavoro delle pentole ci prende gusto e non lascia spazio ad altri che vogliono subentrare, sicché a volte ho dovuto mettere su la stella da sceriffo, pardon da coordinatore del Campo per fare ordine.

Chi non sono mai riuscito a schiodare dai fornelli è Guido di Cantarana. Ma in questo caso c'è un carisma tale, che a tavola c'è silenzio appena interrotto da mugolii gaudiosi. Di fronte al carisma anche io taccio...e gusto.

Scopriamo specialmente la festa. Ho vissuto e vivo i Campi soprattutto come esercizi spirituali un po' speciali, diciamo esercizi spirituali interconfessionali. Ad esempio Christina Wili ci ha guidati nei cinque esercizi tibetani, Cinzia Vaisitti negli esercizi di respiro cinese, Giampiero Zendali, Ida di Bari, Achille Croce nello Yoga e così tanti altri di cui ora non ricordo i nomi. A tutte queste guide sono grato.

Quando non abbiamo chi guida mi pare bello affidarci al silenzio che è la pratica quacchera, al nobile silenzio dice la tradizione buddista, e alle preghiere di Lanza del Vasto che sono una eredità preziosa e profetica.

Il gioiello di Shantidas, insieme preghiera e acutissimo testo esegetico, è la “Preghiera cristiana per Gandhi”. Spero che questi testi siano sempre più conosciuti e usati.

Il silenzio, l’esercizio, la preghiera sono lo spazio interiore della festa. Sono l’affermazione forte e corale che la nostra vita ha senso e questo senso verticale fonda la fraternità che poi ha espressione esteriore nella musica, nel canto e soprattutto nella danza.

Non posso concepire un Campo MIR-MN senza musica e danza. Non sempre si ha la grazia inebriante e avvolgente della musica dal vivo come quella suonata da Silvio Peron e Lele Viola. Se non l’abbiamo dal vivo, sia almeno registrata e non manchi mai chi sa guidare la danza. Manchi il pane piuttosto della danza.

Viva i Campi, università estiva e festosa della nonviolenza.

Ragioni di un impegno contro il Nucleare civile

di Luciano Benini

Già contrario alle armi nucleari, all'inizio degli anni '70 il M.I.R., è stato il primo movimento in Italia a schierarsi contro il nucleare civile e a favore del risparmio energetico, dell'efficienza energetica e delle energie rinnovabili. Grazie a numerose iniziative e lotte nonviolente contro le centrali nucleari, si è giunti al referendum del 1987 nel quale oltre l'80% degli italiani ha deciso l'uscita dal nucleare. Poi il governo Berlusconi ha deciso di riaprire al nucleare proprio quando in tutto il mondo si stava andando nella direzione opposta. Per questo motivo il M.I.R. è tornato ad occuparsi di nucleare, impegnandosi a fondo nei comitati referendari. La schiacciante vittoria dei SI all'abolizione del nucleare in Italia ha definitivamente spazzato via la folle scelta nucleare aprendo, lo speriamo e in questo siamo impegnati, al risparmio energetico, all'efficienza energetica e alle energie rinnovabili. Qui di seguito una sintesi delle motivazioni che ci hanno portato in questi anni ad opporci al nucleare.

L'immoralità della scelta nucleare

Perché un movimento come il MIR, che si richiama alla nonviolenza è contro il nucleare? Per molti motivi: vediamo i principali.

1) Partecipazione e democrazia

La nonviolenza vuole favorire i processi di partecipazione democratica mentre la scelta nuclearista indebolisce la partecipazione ed il potere decisionale della gente.

2) Stile di vita

Il nonviolento si impegna a condurre uno stile di vita sobrio che permetta a tutti di condurre una vita semplice e dignitosa nel rispetto della natura e dei suoi limiti, basato pertanto sul contenimento dei consumi energetici, l'opposto cioè dello stile di vita "energivoro" della società attuale.

3) Giustizia

La scelta nuclearista implica l'accaparramento delle energie non rinnovabili da parte delle economie più forti. Diventa impossibile con la scelta nucleare rendere disponibile questa tecnologia a livello planetario per i rischi connessi alla produzione di bombe atomiche (legame tra nucleare civile e nucleare militare: vedi caso Iran).

Le scorie radioattive.

A tutt'oggi non esiste una soluzione definitiva al problema delle scorie radioattive prodotte dalle centrali nucleari. Poiché rimangono radioattive per decine di migliaia di anni, non solo occorre trovare un luogo geologicamente sicuro dove depositarle per un tempo così lungo, ma occorre anche militarizzare il territorio circostante per impedirne il furto a scopi terroristici.

La sicurezza delle centrali nucleari.

Ogni anno avvengono più di 100 incidenti nucleari lievi o medi, ma non si può escludere l'incidente potenzialmente catastrofico, come quello del 1979 negli Stati Uniti a Three Miles Island, o quello catastrofico, come quello del 1986 a Chernobyl, che ha causato molte migliaia di morti, o quello gravissimo in Giappone a Fukushima nel marzo 2011. Questi incidenti erano considerati "impossibili" negli scenari previsti dagli "esperti" del nucleare.

Le centrali nucleari cosiddette sicure, quelle di quarta generazione, semplicemente non esistono né si vedono all'orizzonte. E poiché l'Uranio, ai ritmi attuali di consumo, si esaurirà nel giro di pochi decenni, si può star certi che non saranno mai costruite. I principi fisici che stanno alla base del funzionamento di una centrale nucleare non cambiano, e al massimo si è riusciti a migliorare qualche aspetto ingegneristico.

Centrali nucleari e salute.

Nella normale vita di una centrale nucleare vi sono continui rilasci di materiale radioattivo, sia in forma solida che liquida che gassosa. Poiché le radiazioni ionizzanti producono tumori in percentuale tanto

maggiore quanto maggiore è la dose assorbita dalla popolazione, e non vi è una soglia minima sotto la quale non ci siano effetti sanitari, anche in condizioni di esercizio “normale” di una centrale vi sono rischi potenziali di tumori per la popolazione che vive in un raggio di qualche decina di chilometri da una centrale nucleare.

Siamo circondati da centrali nucleari di altri paesi?

Nessuna centrale nucleare di Francia, Svizzera e Slovenia si trova a meno di 100 chilometri dal confine dell'Italia: pertanto non vi è alcun rischio di contaminazione radioattiva per l'Italia durante il normale funzionamento di queste centrali. In caso di incidente nucleare, è radicalmente diverso trovarsi a 10 o a 100 chilometri dal disastro, in quanto la concentrazione radioattiva della nube diminuisce con il cubo della distanza, il che significa che a 100 chilometri di distanza sarebbe un milione di volte meno intensa che a 1 chilometro dalla centrale.

Siamo costretti ad importare energia elettrica dalla Francia perché l'Italia non ne produce abbastanza?

L'Italia non ha nessun deficit di energia elettrica, avendo una potenza installata che eccede ampiamente la richiesta di consumo (oltre 90 mila megawatt contro un fabbisogno di poco più di 50 mila megawatt). L'Italia importa energia elettrica soprattutto di notte, quando i fabbisogni sono minimi, perché la Francia avendo centrali nucleari (che notoriamente non sopportano spegnimenti e avviamenti ripetuti) la svende sottocosto: per l'ENEL è dunque più conveniente acquistarla che produrla con le proprie centrali.

Le tariffe elettriche francesi sono più basse di quelle italiane perché la Francia ha le centrali nucleari?

La privatizzazione dell'industria elettrica ha portato in Italia ad un aumento delle tariffe, mentre il sistema elettrico francese è largamente pubblico e ha mantenuto tariffe più basse (finché anche l'ENEL era pubblica le tariffe in Italia erano simili a quelle della Francia). Dunque le centrali nucleari non c'entrano nulla col costo delle tariffe.

Lo stretto legame fra nucleare civile e nucleare militare

Negato per decenni, oggi è chiaro a tutti che esiste uno stretto legame fra centrali nucleari e proliferazione degli armamenti nucleari. Il 7 giugno 1981 alcuni cacciabombardieri israeliani si alzarono in volo e andarono a bombardare la costruenda centrale nucleare irakena di Osirak, per impedire che Saddam Hussein si dotasse di bombe nucleari. Già allora, dunque, era chiaro lo stretto legame fra nucleare civile e militare, ma oggi le vicende di Corea del Nord ed Iran hanno aperto a tutti gli occhi sul fatto che le centrali nucleari sono il cavallo di Troia per arrivare alle bombe.

Centrali nucleari e terrorismo

Concentrare la produzione di energia in pochi luoghi ad elevatissimo rischio comporta pericoli gravissimi anche dal punto di vista di attentati terroristici. Colpire una centrale nucleare vuol dire non solo rischiare di causare un incidente nucleare catastrofico, ma anche togliere l'energia a centinaia di migliaia di persone. L'energia va prodotta decentrandola il più possibile, non concentrandola in pochi siti vulnerabili, altrimenti occorre militarizzare il territorio: ne va di mezzo anche il concetto stesso di democrazia.

Il rischio di terrorismo è dovuto anche a possibili furti di materiale fissile per produrre rudimentali ma catastrofiche bombe nucleari. Negli ultimi decenni sono avvenuti moltissimi furti di materiale radioattivo, ed anche recentemente sono stati arrestati gruppi terroristici che stavano trafficando in materiale per bombe nucleari.

I veri costi dell'energia nucleare

L'intero ciclo di una centrale nucleare (estrazione dell'Uranio, macinatura, centrifuga, lavaggio, arricchimento, costruzione della centrale, suo funzionamento, riprocessamento delle barre di combustibile esauste, smantellamento, messa in sicurezza delle scorie per migliaia di anni) ha costi proibitivi, maggiori di qualunque altra fonte energetica oggi conosciuta. Se il nucleare è un bidone, perché i politici lo vogliono?

L'energia nucleare è la fonte che dà più potere ai politici perché spendono i soldi del futuro: è come una magia finanziaria. Gli appalti atomici garantiscono ai politici questo vantaggio immediato: mettono le mani subito su risorse oggi inesistenti che impegnano il Paese per decenni, anche quando quei politici non saranno più al governo. E più è grande l'opera maggiore è il potere da gestire, maggiori le promesse da poter fare, maggiori i voti da incassare. E maggiori i rischi di tangenti che, su appalti di miliardi di Euro, sono quanto mai appetibili: la pressione delle lobby nucleariste sono formidabili, mentre su sole e vento non ci sono interessi economici concentrati ma diffusi, e quindi di natura molto più democratica.

INFO

Per informazioni o per ricevere la circolare rivolgersi a

SEGRETERIA NAZIONALE

Via Garibaldi 13 – 10122 TORINO

Tel: 011/532824 – Fax: 011/5158000

E-Mail: segreteria@miritalia.org.

Sito WEB: www.miritalia.org

Sito WEB IFOR: www.ifor.org

Per chi volesse dare un contributo effettuare un bonifico su:

c/c bancario n. 118458 Banca Etica ag. di Torino

(IBAN: IT47 Y050 1801 0000 0000 0118 458) intestato a MIR

essendo il Mir una associazione di promozione sociale è possibile fare donazioni e detrarre la cifra versata in sede di dichiarazione dei redditi dell'anno successivo. (indicare come casuale “donazione liberale”); vi invieremo la ricevuta per la dichiarazione dell'anno successivo